14

MICHELANGELO E ROLLA

OVVERO

UN CAPOLAVORO SCONOSCIUTO

DRAMMA IN TRE ATTI

DI CARLO LAFONT

LIBERA RIDUZIONE DI G. I.



L'USURAJO

COMMEDIA IN UN ATTO

DI FRANCESCO GAMBARA



MILANO

DA PLACIDO MARIA VISAJ

Tipografo-Librajo ne' Tre Re.

1842.

MICHELANGELO E ROLLA

PERSONAGGI

Michelangelo Buonarotti.
Rolla, scultore.
Stefano, suo fratello.
Eleonora, amante di Rolla.
Il marchese Appiani.
Ascanio,
Tebaldo, } parenti di Rolla.
Emanuele,
Un Paggio.
Un Banditore.
Due Inviati che non parlano.
Grandi, popolo di Firenze.

a Scena è in Firenze
verso la metà del secolo decimoterzo.

MICHELANGELO E ROLLA



ATTO UNICO.

In una casuccia vicino alle rovine del palazzo di Lorenzo, lo studio di Rolla. — Una camera vastissima molto illuminata; in qua e in là dei marmi, dei bronzi, dei frammenti di statue antiche e moderne. — A dritta nella muraglia un vacuo a cui si arriva per una scalinata di legno di due o tre gradini. — L'interno di questo vacuo è nascosto da una gran cortina rossa, nel fondo una porta molto larga a due battenti, che lascia vedere al di là una piazza. — Un'altra porta laterale. — A sinistra una tavola ricoperta di disegni.

SCENA PRIMA.

Rolla addormentato sui gradini di legno. Emanuele, Tebaldo, Ascanio, che vengono dal fondo.

Teb. Egli dorme!

Asc. Quanto è sparuto il suo viso! Avrà passato la notte in allegra brigata.

Teb. Eh! t'inganni! Fra le altre cose ridicole il cugino Rolla è un saggio di ventidue anni. Egli è freddo come questo pezzo di marmo.

Asc. Ecco una morale che non conviene ai gravi consiglieri di un' assemblea di famiglia!

Teb. Egli forse avrà lavorato.

Asc. Non lavora mai.

Teb. E in che modo passa il suo tempo?

Asc. Colla lusinga di morire di fame.

Teb. E dov'è suo fratello, quel vispo bricconcello verso di cui siete tanto severo, dopo ch'egli ha fatto una caricatura della vostra maestosa persona?

Asc. Credete forse che abbia risparmiato anche voi?

Teb. (*ridendo*) Io so che quel ragazzaccio non rispetta nulla.

Asc. (*che va e viene*) Tebaldo, prodigio! — Ho scoperto un segreto di Rolla. — Egli passa la notte a far dei versi. — Questo è suo carattere. Rolla è poeta. (*porgendo un foglio a Tebaldo*)

Teb. Povero diavolo!

Asc. È un sonetto...

Teb. Sentiamolo.

Asc. Ora ve lo leggo. (*legge*)

« Ti rivedrà codesto addolorato
» O mia Liguria! un'altra volta ancora?
» Sotto l'angustia ho l'animo prostrato
» Ed ogni gioja di quaggiù m'accora?

» La tua vista soltanto, il desiato
» Riso mi torneria; chi sa che allora
» Pago dell'ira che m'han travagliato
» Non serenasse Iddio mia fusca aurora!
» Ma s'è destin che da te lungi io spiri
» Ti bacio col pensier, terra del core,
» In cui sacrai miei vergini sospiri.
» All'ingenuo desio di un primo amore,
» Quando avvolto in un prisma di deliri
» Sogno d'infermo io mi credea 'l dolore!
Zitto!... egli si risveglia.

Rol. (*sognando*) Michelangelo!... e anch'io sono scultore! (*i tre amici danno in uno scoppio di risa. Egli si risveglia*) Chi è qui?... Che volete?...

Asc. Noi veniamo a baciare la polvere dei tuoi piedi!

Ema. Perdonaci d'aver interrotto gl'illustri tuoi sonni!

Asc. Tu sei un gran poeta!

Teb. Tu sei un gran scultore!

Asc. Tu sei un grand'uomo!

Rol. E con qual dritto avete violato la mia dimora? — Che venite a fare in casa mia? — Interrompere il sonno d'un uomo che non è felice, è lo stesso che commettere un furto.

Asc. Così ricevi i tuoi amici?

Rol. Io non vi ho mai dato questo nome.

Ema. Negheresti forse che siamo tuoi parenti da lato di madre?

Rol. Parenti di mia madre! — ma voi l'avete abbandonata, priva d'ogni soccorso, ed ho dovuto ricorrere a mani straniere quando mi fu d'uopo trovare qualche danaro per pagare la terra della sua fossa.

Asc. Ella stessa aveva rifiutata la sua famiglia sposandosi ad un genovese e cambiando di patria. — Ma quando i suoi figli sono qui giunti seminudi, spogli d'ogni avere, non gli abbiamo noi dato asilo e soccorsi? — E che hai tu fatto in un anno intero? — Nulla. Tu ti pasci di chimere, e sei lo schiavo di due demoni che ti siedono a fianco: l'ozio e la vanità.

Teb. Non dovresti aver vergogna di dormire quando il sole è così alto sull'orizzonte? — Ma via! credimi, getta via il tuo scalpello, caccia al diavolo questi inutili istrumenti. — La tua arte non ti dà da vivere, e noi ti troveremo un mestiere che ti farà ricco.

Asc. Peruzzi, mio socio, parte domani per Venezia, e di là per il levante. Ha bisogno di un compagno, d'un uomo che abbia la nostra confidenza. Parti con lui, e noi t'accordiamo un utile nell'impresa

Rol. Ti ringrazio, Ascanio, non voglio essere un mercante.

Teb. Il conte d'Albadella ha bisogno di un secondo intendente. Vuoi che ti proponga a lui?

Rol. Ti ringrazio, Tebaldo, non voglio essere un valletto.

Asc. Eh! lasciamo codesto insensato, e andiamo piuttosto ad occuparci di ciò che reclama l'onore della famiglia. (*tromba. Nel tempo di queste ultime parole si è veduto molta gente affollarsi sulla piazza nel fondo*)

Teb. Che cosa c'è su questa piazza?

Asc. (*guardando*) Vedo un banditore. Leggerà qualche editto. (*tutti prestano attenzione*)

Voce di dentro. « In nome di Cosimo dei Me-
» dici primo duca di Firenze. Il concorso che
» noi abbiamo creato per la esecuzione di una
» statua che rappresenti Euterpe sarà chiuso
» oggi a quattr'ore. Volendo dare a questo
» concorso una solennità che lasci una memoria
» gloriosa in Italia, abbiamo invitato Michelan-
» gelo Buonarotti a far parte dei giudici. Il
» vincitore sarà proclamato dallo sparo dei can-
» noni, e sarà poi condotto fino ai piedi della
» gran scala del nostro palazzo, ove Donna
» Eleonora di Toledo, nostra sposa, lo coronerà
» con un lauro d'oro. » (*la folla si disperde*)

Ema. Questa per esempio, o Rolla, era una bella occasione per far mostra del tuo sapere. Giacchè sei così bravo, perchè non hai fatto un capo d'opera? Guardate un poco questa cor-

tina rossa! Scommetterei che di dietro vi è una statua bell'è fatta.

Teb. Vediamola. (*si muovono*)

Rol. (*gettandosi innanzi a loro*) Sull'anima mia, miei cari parenti, mi avete oltraggiato abbastanza. Io finora ho date prove di una pazienza più che umana. — Ma non fate un passo di più! Ma non dite un'altra parola... o la finirà male!

Asc. Non sarà mai detto che io ceda ad una minaccia!

Teb. E neppur io! (*si muovono di nuovo*)

Rol. Miserabili!... (*prende il suo martello da scultore, e l'alza sopra Tebaldo che gli è più vicino: Stefano entra e s'interpone fra loro*)

SCENA II

Stefano e detti.

Ste. Olle! là! là! cos'è questo rumore? Siete voi, cari parenti! Allora nulla mi fa più meraviglia. Avrete dunque sempre gli stessi compagni? l'insulto e la violenza.

Teb. Silenzio, piccola metà d'uomo, appena sortito dalla culla.

Ste. Arrossite dunque voi, che avete la barba, di ricevere delle lezioni da un fanciullo ... Oh

non mi guardate con quegli occhi stranulati, mio caro cugino! v'immaginate forse di farmi paura?... Rolla certo non vi avrà provocato, perchè dunque venite a cercarlo? Signori miei, restiamo ognuno in casa nostra, e così non sarà mai disturbata la pace di famiglia.

Teb. Stefano, la tua amicizia per tuo fratello è la scusa delle tue parole; ma non distruggere con mordaci epigrammi l'interesse che c'ispira la tua età... Che può giustificare la sua violenza?

Ste. Che può giustificare la vostra? — Quale dritto avete voi altri di volergli carpire i suoi secreti?

Teb. Il nostro dovere è di non soffrire che Rolla faccia partecipare a te più lungo tempo la sua miseria!... Penseranno i magistrati a trovarti un altro tutore.

Ste. Che! voi volete separarmi da mio fratello?

Teb. Sì, e pel tuo meglio. (*parte*)

SCENA III.

Rolla, Stefano e Ascanio.

Ste. Separarci, Rolla! che stieno lungi da noi per questo loro pensiero!..

Rol. Non temere di nulla...

Asc. Io gl'impedirò di venire a questa estremità. — Rolla, vedo che la tua risoluzione è

immutabile, cercherò dunque di procurarti del lavoro. Il marchese d'Appiani è alla vigilia d'ammogliarsi. Egli fa preparare i disegni di una nuova villa che vuol offrire per regalo di nozze alla sua sposa, e Giulio Bramante si è incaricato di eseguirli. Gli faremo parlare di te.

Ste. Appunto in una villa dei dintorni di Genova mio fratello ha lavorato per la prima volta sulla pietra. Il senatore Andrea Costa ci proteggeva, e se non fosse stato costretto a fuggire da Genova per una non so quale cospirazione, che poi non si è mai provata, Rolla, non avrebbe mancato d'appoggio nè di lavori, e non avremmo abbandonata Genova nostra.

Asc. Voi conoscete il senatore Andrea Costa?

Ste. Se lo conosciamo! e sua figlia poi.., sua figlia! Tu non ne parli mai Rolla, ed è male... Sei un ingrato se dimenticasti quella compagna della mia infanzia e della tua giovinezza; angelo per l'anima sua, Venere per la sua bellezza.

Asc. Ma il senatore Andrea Costa è venuto a cercare un asilo a Firenze, ed è sua figlia Eleonora che deve sposare il marchese d'Appiani.

Ste. Sarebbe possibile! il padre e la figlia sono in Firenze!... e da quando?...

Asc. Ormai da un anno.

Ste. Dallo stesso tempo che ci siamo noi. Lo senti Rolla?

Rol. Io lo sapeva.

Ste. E non sei andato a trovarli?

Rol. No.

Ste. E il giorno del suo imeneo, nell'incamminarsi all'ara la fidanzata non c'incontrerà sul suo cammino agginocchiati, pregando il cielo per suo marito e per lei?

Rol. No.

Ste. Si direbbe che questa nuova ti turba.

Rol. A me... e per qual ragione? . . . d'altronde non è cosa sicura!... Ma lascia a me, Ascanio, la cura di ciò che mi riguarda...

Asc. Addio, Rolla; io ti compiango . . . tieni a mente il mio pronostico. Il tuo inflessibile orgoglio ti farà perdere l'ultimo amico che ti rimane. (*parte*)

SCENA IV.

Rolla e Stefano.

Ste. Orgoglioso!... perchè non gli chiedi niente?

Rol. A che sei uscito fratello? Se eri qui m'avresti risparmiata la visita di coloro.

Ste. Per bacco! ero andato per le solite provvisioni.

Rol. Io non ho fame.

Ste. (Sempre la stessa canzone!) Allora torna a

riposarti. Ritorneranno i sogni interrotti da ques'a tenera scena di famiglia!

Rol. Non ho più sonno.

Ste. Eppure hai lavorato tutta la notte. Risparmia le tue forze, te ne prego... prima per te, e poi anche per il tuo povero Stefano. I nostri cari cugini che ti accusano di perdere il tuo tempo... hanno scelto un buon momento per farti questo rimprovero... non osservarono dunque il tuo volto pallido dalle fatiche, dimagrito dalle veglie? Ah! se tu non mi avessi proibito di parlare dei tuoi lavori! Io avrei incominciato dal dir loro che dal giorno del nostro arrivo tu hai guadagnato più di cento ducati a scolpire delle statuete che sono obbligato a vendere per il terzo del loro valore al vecchio usuraio Dorcas, il marcante di curiosità.

Rol. Egli almeno mi mantiene il secreto. Nessuno mi sospetta autore di quei lavori.

Ste. Oh nessuno! E quella cortina che essi volevano sollevare... la pretensione è un po'forte! — Io che sono tuo fratello, e il confidente naturale dei tuoi pensieri, non so nemmeno io che cosa si nasconde dietro a quella tela; ho veduto recar qui il marmo, che era molto bello, e che è costato ben caro; ma non vi hai dato un colpo solo di scalpello in presenza mia. Lavori da te solo, dopo aver chiuse ermeticamente tutte le porte, come un alchimista che

fa bollire dei veleni .. Non ti dico già questo per rimproverarti... Ma che cos'è quella statua? Una Diana, un'Ebe, una Baccante? Ah! io sperava che fosse un'Euterpe!... e Dio sa che bel castello incantato m'ero fabbricato in questa cara idea!... Ma il concorso si chiude oggi, e la tua statua è ancora nascosta.

Rol. (*che sarà andato a prendere una statuetta in un canto*) Va da Salomone Dorcas, e vendigli questa piccola figura.

Ste. (*balzando dalla gioja*) Oh! quale sorpresa!... questo è il tuo lovoro di stanotte!.. In fede mia, non volevo dirtelo, ma da qualche tempo il marmo ti faceva negligentare il legno; noi non avevamo più credito da alcuno, e non c'è un paolo nella nostra borsa... Benedetto il tuo scalpello! ecco da vivere per dieci giorni.

Rol. Con dell'economia...

Ste. Hai forse qualche motivo di lagnarti del tuo intendente?... (*guardando la statua*) È una Venere! Oh le belle manine che ha!... il bel manto! Caro! caro!... Oh se tu avessi voluto mandare una statua al concorso!... Non fidi abbastanza di te stesso, è una disgrazia!... Scommetto il mio sangue che avresti avuto la corona!

Rol. Va, va, Stefano. Non parlarmi più di questo concorso... mai più, lasciami.

Ste. (Non posso saper nulla...) Corro da Salomone e ritorno...

Rol. No, è inutile. Prendi il denaro, e passa la giornata dal tuo maestro. — Lavora.

Ste. Oh ti farò giudice presto de'miei progressi... A proposito! Sai che non disegno più delle caricature?... ho riportato una bella vittoria sopra me stesso... Addio. — (Sempre vuol esser solo!... Che cosa significa ciò?...) (*esce e Rolla chiude la porta*)

SCENA V.

Rolla solo.

Questo concorso! ed anch'egli viene a parlarmene... È vero. Una occasione di più che mi è sfuggita, ma io non sono padrone dell'opera mia... D'altronde non l'ho finita... quel braccio, quel braccio maledetto!... Ecco una giornata che incomincia male per me... questa sera un uomo sarà felice a Firenze!... quello che con l'assenso di Michelangelo verrà proclamato il vincitore, ed io!.. io!... Rolla! non ti lasciar prendere dall'invidia. — Vi sono degli artisti che la fatalità condanna a dibattersi eternamente fra l'oscurità e l'infortunio!... tu sei forse di quelli infelici!... Vi sono degli insensati che credono vocazione del genio il ribrezzo che gli

desta l'umile mestiere del padre loro; per l'amore della gloria, l'avidità di una ricca fortuna, tu sei forse uno di codesti insensati. In tutti i casi Stefano avea ragione, io diffido di me stesso... cattivo segno... la conoscenza delle proprie forze è la prima condizione del successo... Ah! sogni infuocati della mia adolescenza, demoni tentatori che mi diceste: Alzati, e cammina!.. febbre di lavoro, febbre d'avvenire, febbre di gloria, mi avete voi dunque ingannato? *(siede e rimane assorto nelle sue idee. La porta a dritta si apre. Entra una donna coperta del suo velo. Rolla le corre incontro)*

SCENA VI.

Eleonora e detti.

Ele. Ah Rolla!... Rolla!...
Rol. Eleonora!.. siete voi... finalmente!..
Ele. Non sentite dei passi d'uomo allontanarsi di qui?...
Rol. Io?... no.
Ele. *(correndo alla porta e parlando di fuori)* Ginevra, veglia a questa porta.
Rol. Un mese senza vedervi!.. un secolo!...
Ele. Mio padre era sofferente. Io era al fianco del suo letto di dolore. Or ora traversando

quella strada deserta che è tutta ingombra dalle rovine del palazzo di Lorenzo, mi è sembrato di vedere una figura d'uomo nascosta dietro i rottami di una colonna.

Rol. E per qual ragione spiare i vostri passi? Come riconoscervi? Che può esservi di comune fra l'erede di una tanto nobile famiglia e un miserabile artista senza nome? Rassicuratevi.

Ele. Ma da qualche giorno veggo il volto di mio padre turbato... Egli mi nasconde un segreto, forse un sospetto!... Ah se egli sapesse tutto, allora...

Rol. Voi sareste perduta, non è vero?

Ele. Ohimè!...

Rol. Perchè ritornare dunque? perchè ostinarvi in questo pericoloso amore?... Noi non siamo più a Genova, lo so. — Il vento dell'esilio ha disperso qua e là i membri della vostra famiglia e gli avanzi della vostra fortuna, ma i pregiudizi ci separano ancora, e sarebbe follia il dimenticarlo! Ah finchè v'è tempo, separate il vostro destino dal mio; io vi restituirò, o mia fidanzata, l'anello che mi porgeste il giorno in cui vaneggiavamo entrambi in una pazza speranza. Lasciatemi solo, dimenticatemi.

Ele. Voi soffrite Rolla?

Rol Si. Io ho la mia fierezza d'artista. È un'insopportabile angoscia la mia il vedervi infelice del mio amore!

Ele. E che ho fatto per deslarvi questo pensiero? Io esprimo innanzi a voi un sospetto, nulla di più. Oh siete ben crudele se volete togliermi ad una ad una le mie più belle speranze! Mio padre, credete, che non acconsentirà mai alla nostra unione? Io ho più fiducia di voi nel suo cuore, nella sua bontà. Non è più il senatore Andrea Costa che aveva tre palazzi a Genova, dieci vascelli in mare e una fortuna immensa... ma un vegliardo povero, tremante, proscritto. Voi siete più ricco di lui, Rolla. Voi avete l'avvenire!

Rol. Ebbene, vi dirò tutto. Vostro padre vi nasconde un segreto. Non v'ingannaste, no. Egli vuole maritarvi, Eleonora... e l'uomo a cui vi ha fidanzata, è il marchese Appiani.

Ele. Cielo!...

Rol. Il marchese è nobile, ricco, possente!... Ah questo progetto è certo pur troppo.

Ele. Appiani!... infatti egli viene spesso in casa di mio padre, e malgrado la nostra digrazia... Ma folle che io sono!... Egli è fidanzato da un anno alla figlia di Buondelmonti!...

Rol. Veramente?...

Ele. Sì. E d'altronde che importa? Mio padre ha l'autorità di ricusarmi a quello che amo, ma non sarebbe tanto crudele da obbligarmi a divenire la moglie di un altro! ed io, Rolla, credete che io acconsentirei? Ah! qualunque cosa

accada, o vostra o di nessuno al mondo. Qualunque cosa accada non mi compiangete per avervi conosciuto! Il nostro amore è puro, ed io ne parlerò a Dio senza arrossire! e quando il grido d'ammirazione che risveglierete giungesse fino alla mia solitudine, quando sentissi vantare le vostre opere e glorificare il vostro nome, io potrò dire con orgoglio: Son io che ho conosciuto per la prima il suo genio, son io la prima donna ch'egli ha amato.

Rol. Sì, la prima e la sola!... Eleonora! Eleonora!... Che siate felice! ecco la voce che m'inspira, che mi consola! Oggi più d'ogni altro dì avevo il cuore gonfio di scoraggiamento e d'amarezza... voi siete apparsa, ed ogni angoscia è svanita!... Ah! io non so quello che serba a me l'avvenire, ma sono amato da voi, amato da Eleonora!... debbo riuscire!

Ele. A che punto è la Euterpe?

Rol. Ho lavorato molto nel mese della vostra assenza. Ma non mi parlate più di lavoro quand' io parlo d'amore, non mi parlate della copia, quando posso bearmi nella vista del modello.

Ele. Essa non comparirà al concorso?

Rol. Che!... ci pensate voi?

Ele. Se ci penso!...

Rol. Ma è per me solo che l'ho fatta. Ho voluto avere il vostro ritratto, Eleonora, ho vo-

luto riprodurre in marmo la più soave delle mie rimembranze!... ma il mio lavoro è nascosto sotto quella cortina, un santuario, e giammai egli deve uscirne! Dopo tutto ciò che accadde a Genova pubblicare il vostro ritratto, sarebbe lo stesso che render pubblico l'amor nostro. Io non sono ammesso in alcuna di quelle feste in cui i felici e i grandi di Firenze hanno il privilegio di vedervi ad alzare il vostro velo! sarebbe un dirgli: ella è venuta in casa mia!...

Ele. Ma voi credete...

Rol. E poi, giacchè tanti ostacoli si oppongono alla nostra unione, per la gloria di Michelangelo! a costo alcuno io non lascerò quella statua. Che diverrei io senza di voi, e senza lei? Oh non ridete della mia pazzia. Quella statua... sia che m'è cara come una prima opera, sia che un'illusione di amore mi faccia ritrovare in lei tutta la vostra bellezza... Ebbene, io l'amo non come un'artista, ma come un'amante! I greci immortali nostri maestri nell'arte e nella poesia nascondevano delle sublimi verità nelle loro favole! — Quella di Pigmalione è la mia istoria. — Quand'io sono con la mia statua, non sono più solo... ed ora ch'ella è quasi finita, ora che ha preso l'apparenza della realtà io tremo innanzi a lei, come davanti a voi! C'è un difetto nel braccio, che sorregge la lira...

quel difetto io lo vedo. Due colpi di scalpello, e sarebbe corretto... ma non ardisco darli! Mi sembra che il marmo palpiti sotto la pressione del ferro, e che stia per ispruzzarne il sangue!... Abbiate pietà di me . . . Jeri al sorgere della notte io ero là inginocchiato innanzi a lei . . . colle mani giunte e tremanti... ho inteso... sì, ho inteso degli accordi divini che lenemente uscivano dalla sua lira... ella ha fatto un passo per discendere dal suo piedistallo!... Io fui felice, io fui beato un istante... la mia illusione era completa!

Ele. Ho io dunque una rivale?

Rol. No, avete una sorella.

Ele. Che la veda almeno. *(fa un passo verso la cortina)*

Rol. Aspettate! Il mio entusiasmo è svanito al suono di un accento. Voi troverete certo tante imperfezioni, quante bellezze io mi sognai!... Non è finita del tutto veh... Non vi burlate di me... Ah! fermatevi! Non tocca a voi a scoprirla. — Non avvicinate tanto la realtà all'illusione, la natura all'arte, la vita al nulla!... Oh non posso guardare la mia statua, quando voi, o Eleonora, siete qui!

Ele. Voi diffidate di voi stesso; è un difetto questo, Rolla...

Rol. Lo volete? *(va a toccare una molla —*

la tela si solleva — si vede la statua sul suo piedistallo. — Breve pausa) Ebbene?..

Ele. Ebbene, bisogna che, questa statua sia inviata al concorso... oggi stesso, sul momento!

Rol. Eleonora...

Ele. Non sia mai che questo capo d'opera rimanga sconosciuto! Bisogna che egli veda la luce, bisogna che tu trionfi. Dovesse mio padre maledirmi... dovessi io essere disonorata!

Rol. Un po' di gloria a prezzo del tuo onore!... Oh giammai!

Ele. Ma io non so quello che dico... l'amor tuo onorerebbe una regina!.. Che parlavi tu d'illusione?... ma questa è vita! ma tu hai tratto fuori un mondo dal caos! Avevi ragione... ella respira... ella parla... o mio nobile Rolla! mio generoso amico! Io sarò degna di te, lo giuro... Non più dilazoni. Mio padre adesso ha la forza d'ascoltarmi, ed io avrò quella di parlargli.

Rol. Pensa che aspetto la sua risposta, che io sono un onest'uomo, e se egli si oppone alla pubblicazione della mia statua, nessuna possanza umana la farà uscire dalle mie mani.

Ele. Egli acconsentirà, stanne certo — ed io morirò, o sarò fregiata del tuo nome. (*parte precipitosamente*)

Rol. Ah!... è il giudizio dell'amore quello che ho escoltato'... quello della folla sarà forse assai diverso!.. la folla!.. oh mia statua!..

Ste. (*di dentro*) Rolla, Rolla, aprimi... presto...
Rol. La voce di Stefano! (*cala la cortina*) Velo che odio, ricadi sull'opera mia, ma ben presto... (*va ad aprire*)

SCENA VII.

Rolla e Stefano.

Ste. (*affannato*) Oh! eri chiuso per di dentro!... io ho corso tanto! ma tanto!...
Rol. Tu dovevi passar la giornata dal tuo maestro.
Ste. Ti consiglio a sgridarmi. Guarda! (*getta un pugno d'oro sulla tavola*)
Rol. Dell'oro!
Ste. Eccoci ricchi! Abbiamo dodici ducati d'oro!.. Quanto denaro eh?
Rol. Chi te l'ha donato?
Ste. Donato! Fratello mio, ho venduto bene la tua Venere.
Rol. La statuetta di legno!... quel vecchio usurajo di Salomone...
Ste. Che! lui? cavare dalle sudicie sue tasche dodici ducati in una volta!... No, la storia è meno prodigiosa. Figurati dunque che uscendo di casa m'è venuta un'idea... Ti avevo parlato del concorso della Euterpe; ho voluto vedere le prime opere. L'esposizione si fa al palazzo Appiani... sì, qui vicino... e non avevo bisogno

di deviare dalla mia strada. Entro, e mi trovo terzo nella galleria... dei miei due compagni uno era un bel giovinotto, e l'altro aveva la barba e i capelli quasi tutti bianchi... Ecco che si mettono a considerare le statue una dopo l'altra, e il vecchio criticava, criticava!...

Rol. Che diceva?

Ste. Oh! era tanto severo!... il suo amico poi gli dava sempre ragione. Alla fine eravamo fermi tutti e tre dinanzi alla migliore statua dell'esposizione, quando il vecchio gridò tutto in una volta: Oh la bella statua!... e mi batte una mano sulle spalle. Io figurandomi che chiedesse del mio parere, risposi; Sì non c'è male! .. E dove la porti, amico mio? — Messere, per un uomo della vostra età mi pare che abbiate poco giudizio. Come volete che io mi carichi d'una statua di marmo di grandezza naturale? — Io non parlo dell'Euterpe, mi risponde lui con una voce secca secca, ma di quella statuetta di legno che hai in mano! — Ah! ah! la Venere?... porto a venderla da un mercante — La cederesti a me? — e perchè no? — Ed allora togliendomi la figurina di mano: Prendete, signor marchese, disse al suo compagno, il sovrano vi ha incaricato della direzione suprema delle Belle Arti, e siccome dovete formarne un museo, non vi lasciate sfuggire questo lavoro... è del più bel tempo dell'arte gotica!...

un brano di scultura staccato da qualche vecchia abbazia. — L'altro me ne chiede con premura il prezzo... Giudica tu, se ardevo della volontà di ridere in faccia a tutti due! e non potei più star zitto. — Compiango il duca, o signori, se non ha dei migliori antiquarj?... La mia probità m'impone di palesarvi il verò. La mia statuetta non è così antica quanto la supponete, fu terminata che saranno appena due ore. — Essi mi fissarono con quattr'occhi spalancati!... Il giovinotto si adattò alla burla con buona grazia, e si pose a rider di gusto come me, ma l'altro era di cattivo umore. — Sì, è vero... il lavoro è recente... ora lo vedo... ma è lo stesso... Lo scultore ha del talento... Il suo nome? — Io ho risposto che era un segreto, il giovinotto mi ha dato la sua borsa, io l'ho presa senza contare i denari... ed eccomi qui...

Rol. Quella bagattella non valeva dodici ducati.

te. Dovevo forse ricusarli?

Rol. No... tu li hai avvertiti, e... (La mia testa è ardente, ho bisogno d'aria. D'altronde non ho tempo da perdere, bisogna cercare gli operai... l'apparecchio necessario per... e voglio anche vedere le statue esposte. — Io non avrò la risposta di Eleonora che fra un'ora almeno... è tempo bastante per conoscere i miei avversarj.)

Ste. Non prendi il danaro?

Rol. Si, ne prendo la metà. Addio. Il successo della statuetta è un felice presagio...

Ste. Per la statua grande dell'Euterpe?

Rol. E come sai tu ch'io ho fatto un'Euterpe?...

Ste. (*saltando*) Tu esporrai!... tu esporrai!...

Rol. Pazienza! Oggi stesso ti dirò tutto. (*lo abbraccia ed esce dal fondo*)

SCENA VIII.

Stefano solo.

Pazienza! io saprò tutto! Non mi ero dunque ingannato!... Quella cortina nasconde un'Euterpe! Ma perchè l'ha egli fatta con tanto segreto? Per orgoglio certo, per evitare i sarcasmi in caso di mala riuscita. Oh! io sono sicuro che riescirà, e dev'esserne persuaso anche lui se si è deciso ad esporre la sua statua... Che si mantenga in questo accesso di coraggio! Aveva tanta fretta che ha dimenticato di far colezione... Oh io poi non ho di queste distrazioni. Sono passato dal fornajo, ed è bastato che io gli mostri un ducato per riacquistare tutto il mio credito. I suoi piccoli pani sono così eccellenti e freschi questa mattina!... (*guardando in fondo*) Oh! oh! ecco i miei due antiquarj!...

SCENA IX.

Michelangelo, marchese Appiani e detto.

Ste. Entrate, signori, e siate i ben venuti!

Mic. (*bruscamente*) Buon giorno!

Ste. Sono ben contento di vedervi; ma chi vi ha dato il nostro indirizzo?

Mar. Salomone Dorcas.

Ste. Ah vecchio indiscreto!

Mar. (*a Michelangelo*) Vicino alle rovine del palazzo di Lorenzo... vedete che io avevo ragione.

Mic. Voi avete sempre ragione, è cosa conosciuta.

Mar. (*ridendo*) Ah! ah! non potete consolarvi del vostro sbaglio. Convengo che è cosa crudele! — Io posso ingannarmi.. ma voi!... una scultura gotica!...

Ste. (*ridendo*) Staccata da una vecchia abbazia!...

Mar. (*c. s.*) Che aveva almeno trecento anni di data!

Ste. (*ridendo forte, e battendo la mano sulla spalla di Michelangelo*) E noi ne facciamo tutti giorni!

Mic. (*arrestandolo*) Basta, basta così. Dov'è il padrone di casa?

Ste. Quale?

Mic. Quello che è artista, per bacco!

Ste. Lo sono tutti due, e vi presento il più giovine. L'altro è uscito.

Mic. Lo aspetterò.

Mar. Ne avremo noi il tempo?... Non converrebbe di più...

Mic. Io pretendo sempre fare ciò che giudico conveniente.

Mar. Ma il conte Oloferne, mio cugino, e parecchi altri gentiluomini che vi desiderano?...

Mic. Che aspettino!

Mar. (E bisogna soffrir tutto da quest'uomo!)

Ste. Accettate questi sgabelli, o signori, per il momento non ho sedili più comodi.

Mic. Dunque tu dimori qui con...

Ste. Con mio fratello.

Mic. Quanti anni ha?

Ste. Ventidue.

Mic. E sai tu s'egli si occupa di qualche opera più interessante di quella che ci hai venduta?

Ste. Più interessante?

Mic. Tuo fratello ha del talento, ed io non voglio che perda il suo tempo in simili frascherie.

Ste. Frascherie!...Oh non parlavate così poco fa!...

Mic. E sono certo ch'egli è del mio parere, se non vuole che quelle statuette portino il suo nome. Perchè non ha mandato anch'egli una Euterpe al concorso?

Ste. Non rende mai conto delle sue azioni.

Mar. (*a parte*) (Ma via, mastro Michele, non volete convenire che vi siete ingannato una seconda volta?... Quella figurina era bella! ma quegli che l'ha fatta non è un uomo di genio. Voi siete troppo entusiasta. — Vogliamo partire?)

Mic. No. Questo giovinotto non conosce forse a quanto può estendere le sue forze, ed io voglio procurarmi il piacere di rivelarglielo. Un buon poeta si conosce da due versi, e un buon scultore da un colpo di scalpello. Forse è veramente un uomo di genio, questi che oggi incontro sul mio cammino... Non mi fate perdere l'occasione. Sono così rari adesso.

Mar. Ed ora siete troppo severo. L'esposizione che abbiamo esaminata offre delle opere rimarchevoli. Quella di Rolando di Pisa, quella di Giovanni Bologna...

Mic. Io non sono del vostro parere. È tutta scultura manierata, senza grazia e senza spirito. Se vi fosse almeno un poco d'originalità!... ma nulla: costoro imitano sempre qualcuno. Per bacco, signori miei! perchè non imitate e studiate soltanto la natura? — Del resto però consolatevi: gli artisti che abbiamo oggi a Roma non valgono niente di più. — La perversità del gusto mi spaventa, e non credeva che un secolo il quale ha incominciato con Raffaello e Leo-

nardo... ma io tacerò, altrimenti forse mi accusereste di gelosia!

Mar. La nobiltà del vostro carattere...

Mic. Ah! io ho molti nemici costì... è giusto. Non è il paese in cui son nato? è il rimprovero questo che mi gettano in viso da tutte le parti. La gelosia di mestiere....

Mar. Pure...

Mic. Il più triste giorno della mia vita fu quello in cui spirò Raffaello, quel genio divino che il cielo aveva elargito alla terra segnalandolo con un nome che rammentasse la sua origine. Io entrai nella sua casa in cui il più grande de'sovrani, Leone Decimo, era già entrato con una corona di lauro nella destra. La Transfigurazione, capo d'opera della pittura, era situata di fronte al letto mortuario, e per meglio provare tutta l'estensione di tanta perdita, quel capo d'opera era interrotto dalla morte!... L'anima tua le ha ricevute, o Raffaello, le lagrime che ho versato sul tuo cadavere. Eppure, uscendo di là, Vasari mi disse che tutti gli occhi interrogavano il mio volto; che dal mio dolore si era veduta trasparire una gioia segreta, e non aveva persuaso alcuno della sincerità del mio pianto!

Mar. Allontanate queste dolorose reminiscenze, e non parlate più d'una perdita che voi solo credete irreparabile. Benchè assente da quin-

dici anni da Firenze, ella non contiene per voi che ammiratori ed amici. Rimanete qualche giorno di più per persuadervene. Che cosa vi richiama così velocemente a Roma?

Mic. I miei allievi, i miei lavori, l'abitudine...

Mar. Cosimo ha una nobile ambizione, egli ama Firenze come una figlia, e sulla fronte di questa sua prediletta vorrebbe vedere a brillare tutte le corone. Vi prevengo che non risparmierà cosa alcuna per trattenervi.

Mic. Più giovane, avrei potuto cedere alle sue istanze, ma ora è troppo tardi. Firenze è la città del sorriso, delle feste, della giovinezza; Roma è quella delle meditazioni e delle gloriose rimembranze. — Una è l'immagine del presente e della vita, l'altra del passato e della morte. A che m'avvicino ogni dì più, signor marchese, alla mia tomba, ovvero alla mia culla?

Mar. Oh, che l'una sorga un giorno monumento di gloria immortale, ove il cielo vi destinò l'altra!

Mic. Questo poi è affare da contarsi ai miei eredi.

Mar. Non desiderate dunque di riposare per eterno nella vostra terra nativa?

Mic. (*solennemente*) La mia terra nativa è tutta la terra d'Italia.

Mar. Eppure se il duca ascoltasse i miei con—

sigli, voi rimmarreste a Firenze anche vostro malgrado.

Mic. E credete che da me si possa ottenere qualche cosa colla forza?

Mar. Io non so di che cosa non sarei capace per avervi ad una festa che si prepara nel palazzo Appiani.

Mic. Qual festa?

Mar. Quella del mio matrimonio.

Mic. Ma non siete fidanzato alla figlia di Buondelmonti?

Mar. Un imeneo di cui ne fu fatta parola, senza che le reciproche simpatie fossero consultate... Oh! io so bene quali frutti potrebbe produrre! — Sposo in cambio la figlia di un nobile genovese proscritto per una ingiustizia del senato.

Mic. La figlia di un proscritto!... Bravo marchese! — Se vado a Genova, ove il doge mi chiama da tanti anni, cercherò di essere utile a vostro suocero. (*terminando questa frase si avvicina a Stefano che nel tempo del passato colloquio si è veduto innanzi alla tavola, e s'è posto a disegnare guardandoli di tratto in tratto*) Tu dunque non sei scultore?

Ste. (*nascondendo velocemente il suo lavoro*) Io sono pittore.

Mic. Qual è il tuo maestro?

Ste. Andrea Solari.

Mic. E quello di tuo fratello?

Ste. (*ripetendo ciò che ha inteso da Rolla*) Egli ne ha due, egualmente possenti, egualmente ammirabili, e per ripetervi le sue parole, non so a quale dei due ha maggiori obbligazioni. Il primo è la natura...

Mic. (*in entsuiasmo*) Va bene!... (*correggendosi*) Ma l'altro?

Ste. È Michelangelo.

Mic. E in quale città ha egli studiato sotto Michelangelo?

Ste. Per tutto. Michelangelo è come il sole; i suoi raggi riscaldano e fecondano tutta l'Italia!... Eppure a Genova non abbiamo che delle copie di lui.

Mic. Siete genovesi?

Ste. Ed abitiamo in Firenze da un anno.

Mic. Se tuo fratello ama Michelangelo, perchè non è andato a Roma?

Ste. È quello che ho detto tante volte ancora io!

Mar. (Genovesi a Firenze da un anno! Quale somiglianza!...) Ebbene! dimmi il nome di tuo fratello! e m'incarico io di rammentarlo al duca.

Ste. Io posso ben dirvi il suo nome, giacchè sapete ove abita. È un nome ancora sconosciuto. — Rolla.

Mar. (Rolla!... È desso: quello scultore genovese su cui il conte Grimani mi ha fatto concepire

dei sospetti... Singolare incontro! Eleonora dimenticherebbe sè stessa a tal segno?... Non posso crederlo... pure... vuo'vedere costui...) (*a Michelangelo che va e viene nello studio*) Addio, mastro Michele. Vedo che oggi non volete far colezione con noi.

Mic. Fate pure il vostro comodo. Conoscete già come sono fecondo di capricci!

Mar. Ritornerò a comprare delle statuette da tuo fratello.

Ste. (*conducendolo fino alla porta*) Perdonatemi, signor marchese, ma egli non bramerebbe quest'onore. (*Marchese parte*)

SCENA X.

Stefano e Michelangelo.

Mic. Credi che tuo fratello tarderà molto a ritornare?

Ste. Ma non saprei; però, da quello che ha detto il vostro compagno, avreste un mezzo per passare il tempo aspettandolo.

Mic. E sarebbe questo mezzo?

Ste. Se io vi offrissi da colezione? Ma alla buona veh! senza cerimonie. Dell'acqua limpida e un pane fresco.

Mic. Io non faccio mai altra colezione.

Ste. Voi siete frugale!

Mic. È meglio per la salute. Mi daresti tu mai settant'anni?

Ste. No, davvero. Arriverete al centinajo!

Mic. (*guardando i disegni*) Ma sai, che tu hai delle buone disposizioni?

Ste. (*sorridendo*) Eh, non c'è male!

Mic. Riuscirai un buon ritrattista.

Ste. Infatti colgo discretamente le fisonomie.

Mic. (*presentandogli il disegno che ha fatto*) Eccone la prova!

Ste. Oh! quale indiscrezione! Ma che! si fruga così nei cartoni d'un artista?

Mic. Il mio compagno è ben preso. L'aria di protezione, quel sorriso insolente, quel fare da ignorante gioiellato!... io poi sono somigliantissimo! il mio volto arcigno... la mia goffa figura!...

Ste. (Non risparmia neppure sè stesso!)

Mic. Ma questa è una gamba disegnata orribilmente. (*prende un lapis e la corregge*)

Ste. Oh bella! Voi avete imparato a disegnare?...

Mic. Sì, quand'ero giovine.

Ste. Voi siete un eccellente uomo! ma bisogna perdonarmi. Mi esercitano sempre in studi così severi... Sempre Michelangelo!...

Mic. Tu non senti dunque per lui lo stesso entusiasmo di tuo fratello?

Ste. Io? oh vi pare! nemmeno la metà! Ma parliamo d'altra cosa; ditemi mastro Michele...

Mic. Come sai tu il mio nome?

Ste. L'ho sentito a dire del vostro compagno. Non è una indiscrezione questa!...

Mic. È vero, perchè noi ti abbiamo domandato il tuo.

Ste. E di più ancora voi sapete la nostra istoria.

Mic. Intendo. Tu reclami una scambievolezza di confidenza? Io sono un commerciante di Roma, che fui chiamato per alcuni affari a Firenze.

Ste. Conoscete voi il duca Cosimo?

Mic. Mi ha dato qualche ordinazione.

Ste. In che genere?

Mic. In tutti generi.

Ste. Ebbene! raccomandategli mio fratello. Io non mi fido molto del vostro compagno.

Mic. Vedi, mio giovine amico! Gli uomini di talento si raccomandano prima con le opere loro. Perchè tuo fratello non ha fatto anch'egli una statua per il concorso?

Ste. (*storditamente*) La statua è forse finita.

Mic. Ed è nascosta dietro a questa cortina?

Ste. Oh cielo! chi ve l'ha detto?

Mic. L'ho indovinato da me.

Ste. Almeno io non ho tradito il segreto di Rolla.

Mic. E perchè tener segreto il suo lavoro?

Ste. Io non lo so, ma mi si ha promesso di spiegarmi tutto dentr'oggi .. tanto più che oggi si chiude il concorso.

Mic. Ah! dunque la statua è un'Euterpe?

Ste. No... cioè... non so... Insomma, signor Michele, perchè approfittare di tutte le mie storditaggini?...

Mic. Tu ami tuo fratello?

Ste. Se io l'amo?

Mic. Ebbene, non celarmi nulla. — Perchè la sua statua non è ancora partita?

Ste. Egli è tanto timido ed orgoglioso!... presume così poco delle sue forze!...

Mic. Vediamo se ha torto o ragione...

Ste. Ma egli mi ha espressamente proibito...

Mic. Per incoraggirlo...

Ste. È quello che dicevo anch'io!...

Mic. Scommetto che la sua opera merita il premio.

Ste. È più facile il sì che il no... (*si trovano innanzi alla cortina*)

Mic. La tela resiste allo sforzo della mano!

Ste. Aspettate! vado a far sentinella alla porta. (*eseguisce*)

Mic. C'è dunque un segreto, una molla?...

Ste. All'altezza della mano, a dritta... cercate bene...

Mic. L'ho trovato. (*la cortina si alza - egli torna indietro - dopo un momento*) Ma questo è un capo d'opera!!!

Ste. (*accorrendo*) Rolla! mio fratello! oh com'è bella!... Non è vero che è molto bella?

Mic. Io non mi ero ingannato, signor marchese!

Ste. Ma io conosco questa figura... è lei... è Eleonora! quale scoperta!

Mic. (*che non l'ha ascoltato*) V'è in questa statua tutto un Raffaelo scultore! Italia!... Italia!... tu fosti sempre e sei ancora il giardino dell'universo; le arti e la natura ti abbellano sempre con maggiori prestigi!... Qui, qui, innanzi a questo marmo, stranieri detrattori della nostra gloria... e poi in ginocchio, o miserabili! baciate la polvere di questa terra immortale! (*pausa*) Tu puoi morire adesso, o vecchio Michele, hai un successore! (*rincula qualche passo, batte ad un tratto una mano sulla fronte*) V'è un difetto nel braccio destro.

Ste. Un difetto?

Mic. All'articolazione... là... guarda.

Ste. Un difetto?.. Mastro Michele, non capite nulla.

Mic. Ascolta! Sento un rumore di passi vicino alla porta... Sarà tuo fratello che ritorna.

Ste. Mio fratello!... (*corre in fondo. Michelangelo prende uno scalpello o un martello, e corregge il difetto*)

Mic. (*travagliando*) E perchè trema la mia mano?... Su via... bando all'emozione.

Ste. (*ritornando*) Oh! che diavolo fate?... Correggere le mie caricature; ve lo perdono, ma la statua di mio fratello?... Soccorso!... aiuto!

Mic. Tuo fratello si rammenterà della mia visita.

Ste. Per maledirvi!

Mic. Per ringraziarmi. — Il difetto è sparito.

Ste. Ah! questa volta è proprio lui... Che il cielo ci assista!...

Mic. Silenzio! (*ricala la tenda*)

SCENA XI.

Rolla e detti, Michelangelo si ritira in fondo.

Rol. (*entra pensieroso*) Tutti i miei dubbi mi tormentano di nuovo... Quella statua di Giovanni Bologna è bella... Oh sì... più bella della mia... e il giudizio della folla com' era ingiusto e crudele! (*vede Stefano che corre a lui*) Ah Stefano!...

Ste. Hai tardato molto tempo!.... Mi sembri turbato...

Rol. Esco dal palazzo Appiani. Ho veduto l'esposizione. Vi sono delle belle opere, ed io ho fatto bene a non presentare la mia. È inutile che la mia prima battaglia sia una sconfitta.

Ste. Quale idea!...

Mic. (*avanzandosi fra i due fratelli*) Voi temete una sconfitta? Parlate sul serio?

Rol. (*fissandolo abbagliato*) Signore...

Ste. Ti presento, fratello, uno stimabile commerciante di Roma.

Rol. (*assicurato*) Ah! un commerciante?...

Ste. Egli ti aspetta già da un' ora, ed è quegli che ha fatto comprare la statuetta di questa mattina.

Rol. Voi avete stimato più che non valeva una bagattella.

Mic. Sono ben contento di sentirvi a parlare così. Per l'avvenire impiegate meglio il vostro tempo.

Rol Mi spiace di avervi fatto perdere il vostro. Che volete da me, o signore.

Ste. Infatti che cosa volete da lui?

Mic. (*che avrà guardato Rolla con molta attenzione*) Nulla.

Rol. Avrei forse l'onore di essere conosciuto da voi?..

Ste. (Per esempio, questo è un esame che ha dell'indiscreto.)

Mic. Voi rassomigliate ad un giovane di cui parlavo pochi momenti or sono, e la cui perdita mi ha costato le sole lagrime che io abbia versate nel mondo!

Ste. (Pover'uomo!...) Un figlio forse?...

Mic. Se lo avesse voluto, io gli avrei dato questo nome!... (*si asciuga una lagrima, pensa, poi ripiglia ad un tratto il solito suo fare brusco e severo*) Signore, io non divido la vostra opinione sopra le statue esposte. La migliore mi sembra pessima.

Rol. Ma questa è severità.

Mic. Questa è giustizia.

Rol. Io credo che per apprezzare convenevolmente il lavoro di un artista, per comprendere il suo pensiero e render giustizia ai suoi sforzi...

Mic. Bisogna essere un artista. Forse voi avrete ragione. Del resto la vostra modestia vi fa onore, ed io ero come voi a vent'anni. Volete darmi la mano, fratello mio?

Rol. Con tutto il cuore. (*Michele si avvicina la sua mano al cuore con visibile piacere*) Ma voi siete dunque?...

Mic. Un commerciante di Roma. (*ridendo*) Non è vero, Stefano? (*parte*)

SCENA XII.

Rolla e Stefano.

Rol. Eppure quel volto... un commerciante di Roma... ne sei ben certo, Stefano?

Ste. Io direi di sì.

Rol. Ah! mi occuperò più tardi di questa singolare visita. Ascolta. Bisogna che io sorta una volta dalla mia incertezza... Io ho fatto una statua. Ora la vedrai. Cerca di dimenticare il tuo amore fraterno, e dammi un giudizio imparziale... Il tuo consiglio mi deciderà.

Ste. (Ah! io sono perduto!... egli vedrà la correzione di colui...) Rolla...

Rol Tu sei molto giovane ancora; ma conosci già quanto è sacro un giuramento. Giurami di non rivelare ad anima vivente il segreto a cui sto per iniziarti.

Ste. Te lo giuro, ma ..

Rol. (*conducendolo davanti alla statua*) Vieni!.. vieni!... e prima di tutto dimmi se nel braccio destro... (*solleva la cortina*) Ah! è un sogno questo?... la mia ragione è smarrita?... Stefano! quell'uomo che sortì ora di qui...

Ste. Ebbene?...

Rol. Ha sollevato questa cortina?...

Ste. Fratello mio!...

Rol. E ha dato due colpi di scalpello alla mia statua?

Ste. (*gettandosi a'suoi piedi*) Perdono!...

Rol. È Michelangelo!!

Ste. (*rialzandosi*) Michelangelo!... Ah lui... ed io gli ho detto che non capiva niente!...

Rol. (*ridendo e piangendo a una volta*) Michelangelo ha veduto la mia statua!... Michelangelo è venuto in casa mia!... Oh! la mia casa ora è un tempio!... Ma che diceva egli?.. che diceva? Oh mi ha stretta la mano! mi ha chiamato suo fratello!... suo fratello!... Oh calmati, calmati, mio cuore!.. Fratello!... Ah io soffoco!... Grazia! grazia!.. non è oggi che devo morire! (*cade quasi svenuto sopra i gradini della statua*)

Ste. Oh fratello!... ritorna in te! calmati, la gioia non uccide. Sì, egli ti ha chiamato fratello, mi ha detto che la tua statua è un capo d'opera... e che cosa ancora?... Ah, che nel tuo lavoro vi era tutto un Raffaello scultore!... Dubiterai delle tue forze adesso? Il giudizio di Michelangelo è quello d'Italia! una predizione di Michelangelo è un decreto del destino!.. Oh che uomo grande!... Sia benedetta la Provvidenza!... Alzati, o Rolla, è sorto il giorno del tuo trionfo.

Rol. Ah!... io non so che mi accaderà in questa giornata, ma ho provato la più forte emozione che un uomo possa concepire . . . Oh! che il cielo mi risparmi adesso! Un'altra sarebbe un colpo di morte!.. (*si mette in ginocchio a mani giunte*) Oh cielo! Io ho trascorsi dei giorni di affanni indicibili, sono caduto ben cento volte sfinito, gocciante sangue sul lastrico della via, ma non ho mai maledetto il mio destino, ma non ho mai bestemmiato il vostro nome divino.. Oh mio Dio! le mie preghiere sono immacolate, ed ho il diritto di ringraziarvi o di benedirvi, mio Dio, oggi che vi piacque di cambiare la mia corona di spine in una corona di lauro! (*a Stefano*) E tu, il confidente delle mie gioie, delle mie pene, della mia disperazione e delle mie speranze, leggiadro spirito che rinfrancavi il mio coraggio, mano

benedetta che tergevi il sudore dalla mia fronte, la provvidenza celeste t'ha posto al mio fianco, o fratello, come un bel fiore sotto alle spranghe d'un povero prigioniero... O fratello mio! tu hai preso parte ai miei combattimenti, dividi ora la mia vittoria... Vieni! vieni!... siamo felici! (*si rialza, e si gettano uno nelle braccia dell'altro*)

Ste. Ah sì, nulla più ci manca!... Tu sei degno di lei! ed io che ti accusava di averla dimenticata... Eleonora! sorella mia!

Rol. L'hai riconosciuta, ah!... (*cala la cortina*) Pensa al giuramento che mi facesti — Il nostro amore è ancora un segreto, ma ben presto io spero che sarò padrone di pubblicarlo.

SCENA XIII.

Un Paggio e detti.

Pag. (*presentando una lettera a Rolla*) Per voi, signor Rolla.

Rol. Chi sei giovinetto? io ti conosco! dove ti ho veduto?

Pag. A Genova. Voi siete viaggiatore, io sono esiliato.. Noi siamo figli della stessa patria.

Rol. Appartieni al senatore Andrea Costa?...

Pag. Sì.

Rol. E questa lettera?...

Pag. È di lui a voi. (*Rolla la prende*)

Ste. Come tu tremi!...

Rol. Io... no... ricevo con rispetto questo messaggio del mio antico benefattore. (*Stefano e il Paggio si ritirano indietro. Egli apre la lettera*) « Rolla, mia figlia mi ha detto tutto.
» Se io fossi solo con lei sulla terra, se non
» avessi un figlio, a cui debbo conto del nome
» dei miei antenati, io acconsentirei forse a
» chiamarti mio genero... ma voglio giudice tu
» stesso. Se il marchese Appiani sposa Eleo-
» nora, il duca interverrà presso la repubblica
» di Genova onde farmi restituire i miei beni,
» le mie dignità o piuttosto onde farle resti-
» tuire a mio figlio. Credi tu adesso neces-
» sario che Eleonora si pieghi al suo infausto
» dovere? — Io chiedo anche a te un sagri-
» fizio penoso. Rinunzia almeno per qualche
» tempo a esporre la tua statua. Lisa del Gio-
» condo fu disonorata, quando Leonardo da
» Vinci ebbe pubblicato il suo ritratto. O Rolla!
» pensa alla mia vecchiaja! rammentati l'onore
» di una famiglia, in cui fosti ricevuto come
» un figlio. » (*pausa*)

Pag. Che risposta devo recare al mio signore?

Rol. Digli che verrà Stefano... mio fratello.... or ora da lui.

Pag. (*parte*)

Ste. Come sei agitato! quella lettera... mostrami quella lettera.

Rol. Si, io ti ho detto il mio segreto. Vedi adesso se è necessario custodirlo gelosamente.

Ste. (*dopo aver letto*) Oh cielo!... che mai chiede!... Che tu rinunzi ad esporre la tua statua!... No, non è possibile! se il ritratto di sua figlia!... Ebbene! non puoi averlo fatto di memoria?

Rol. Lisa del Giocondo fu disonorata!... ed ella non era andata in segreto in casa di Leonardo!... ed ella non era fidanzata a un marchese d'Appiani!...

Ste. Ah Rolla!

Rol. Va dal senatore Andrea Costa... gli dirai che tu solo sei a parte del mio segreto, ed aggiungi poi queste parole. — La statua di vostra figlia non appartiene a mio fratello, ma a voi. Egli ha imbrandito innanzi a me il martello di cui si è servito per scolpirla: dite una parola, o signore, ed egli si servirà di quel martello per distruggerla. » (*impugna il martello, e accenna l'azione detta*)

Ste. Ah disgraziato!

Rol. La felicità è l'ombra dell'uomo; sempre innanzi ai suoi passi, o alle spalle... Va, va... e se egli esigesse... Digli ancora che questa statua è ricoperta dalla cortina che la nasconde, come un morto dal panno funebre... Ma no, non dirgli questo. Sarebbe una viltà!...

Ste. Tu piangi?...

Rol. E ne ho vergogna... ma che vuoi? la visita di Michelangelo... la sua mano che ha stretta la mia... Ebbene, questa mano mi resta... io sono giovine, ho delle forze... farò qualche altra opera... Va, parti, dimostra maggiore fermezza di me... Adempi nobilmente il mio messaggio.

Ste. Vado, fratello... (Ma so quel che debbo fare. V'è un uomo che può salvarci tutti.) (*parte*)

SCENA XIV.

Rolla solo.

Eleonora!.. Eleonora!... Ah! che mi cale ora della gloria? Io non la desideravo che per deporla ai tuoi piedi!... Eleonora! è perduta per me!... Il suo dovere è di sposare Appiani, il mio di aderire con volto pacato a questo immenso sacrificio: « Rammentati l'onore d'una famiglia in cui fosti ricevuto come un figlio... » Oh si, lo rammenterò!

SCENA XV.

Il marchese Appiani, Seguito e detto.

Mar. Siete voi Rolla lo scultore?

Rol. E che si vuole da me?

Mar. Io sono il marchese d'Appiani. — Voi a-

vete fatto una statua per il concorso dell'Euterpe. — Michelangelo l'ha veduta, e dietro il rapporto che egli ne ha fatto, il duca mi manda a prenderla.

Rol. Ah!...

Mar. E voi seguitemi. Il duca desidera di vedervi.

Rol. Quale fatalità!

Mar. La vostra statua è dietro a questa cortina. Michelangelo ne ha fatto un tale elogio, che sono ansioso di vederla.

Rol. Fermatevi! L'azzardo e una indiscrezione di mio fratello hanno fatto vedere la mia statua a un grand'uomo che l'ha giudicata con troppa bontà. Ma, egli eccettuato, nessuno deve vederla in Firenze.

Mar. Che dite? Dubitereste di voi medesimo dopo aver ricevuto gli encomi di Michelangelo?

Rol. Io vi dico che la mia statua non è destinata al concorso.

Mar. Eppure è un'Euterpe?

Rol. Forse. Ma io non rendo conto che a me stesso dei miei capricci.

Mar. (*sorridendo*) Io però devo render conto al duca della missione affidatami, e vi assicuro che non sortirò di qui senza la vostra statua.

Rol. Quand'anche ella fosse preventivamente venduta?

Mar. Qualunque sia la somma che vi hanno promesso, io vi offro il doppio.

Rol. E la mia parola?

Mar. Ogni parola, in alcuni casi, può ritirarsi.

Rol. Signore, voi parlate a un pover'uomo che non mercanteggia così l'onor suo. Che sapete voi d'altronde se io non ho venduto la mia statua ad un altro sovrano?

Mar. (*presto*) A quale?

Rol. E con qual dritto me lo chiedete?

Mar. Con qual dritto? Su via, giovinotto; voi non m'avete finora inteso... non sapete che il duca è disposto a darvi il lauro d'oro!

Rol. Io non voglio gloria a prezzo di tradimento.

Mar. Di tradimento!...

Rol. Perdono... io dimentico il rispetto che si deve al marchese d'Appiani.

Mar. In somma! non più repliche! I desiderj di Cosimo de'Medici sono ordini.

Rol. Per i suoi sudditi... ma non sono fiorentino; io... sono cittadino della repubblica di Genova.

Mar. La vostra statua è stata fatta a Firenze, ed a Firenze apparterrà.

Rol. Vi giuro, o signore, per le ceneri di mia madre che ciò non sarà!

Mar. (*a mezza voce con ira soffocata*) E quale ragione hai tu dunque di rifiutare un trionfo? È al duca Cosimo, oppure al mar-

chese d'Appiani che non vuoi mostrare la tua statua?

Rol. Io non v'intendo.

Mar. Posso farmi intendere.

Rol. È questa forse una minaccia?

Mar. No, ma un sospetto...

Rol. Retaggio perenne dei vostri pari.

Mar. Miserabile!... ma prima di punirti, voglio vedere il tuo lavoro. Olà?...

Rol. Ah signore! signore!... perdonatemi. (*cambiando in supplichevole il tuono sprezzante*) Che volete da me? Io sono in un accesso di demenza. Lo vedete pure!. Vi ho offeso?... debbo cadere ai vostri piedi?... Eccomi!... Grazia per l'onor mio! Lasciatemi la mia statua! lasciatemi il mio onore!

Mar. (*gettando una borsa sopra il tavolino*) Ecco dell'oro. Ne avrai tanto da lastricarne questo tavogliere... ma ora la statua appartiene al duca. Togliete di là quella cortina! (*alle sue guardie che muovono un passo*)

Rol. Assassino! uccidi dunque l'artista fra i rottami dell'opera sua?... (*afferra un martello, e corre dietro la tenda. S'ode un fortissimo grido di disperazione e di rabbia, e poi un rumore di marmo che si spezza. Quest'azione dev'essere rapidissima. Rolla comparisce di nuovo. Si vedono caduti al di qua della tenda alcuni rottami della statua mu-*

tilata. Egli gli accenna al marchese con un scoppio di risa convulso e tremante con tutta la persona) Tieni?... prendila!... conducila con te adesso!... (*rincula di qualche passo e cade svenuto*)

Mar. (*desolato*) Che ha egli fatto!... che ho fatto io medesimo?... (*avvicinandosi alla statua*) È spezzata!... non più riconoscibile!... quale inaudito accesso di furore! Ah! egli si scuote ed io... non posso più sopportare la presenza! (*parte in disordine col suo seguito*)

SCENA XVI.

Rola solo.

(*Ritornando in sè a poco a poco*) Eleonora!... dovo son io?... Com'è pesante la mia testa!... Oh che sogni spaventevoli ho fatto!... (*abbandonandosi alle sue memorie*)

Sotto l'angustia ho l'animo prostrato...
Ed ogni gioja di quaggiù m'accora!

Ma che è dunque accaduto?... (*alzandosi vacilla, e va a cadere sopra una sedia*) Non me lo rammento più!... non conosco più me stesso... ma sogno io ancora?... Divengo pazzo forse?...

SCENA XVII.

Stefano, poi Tebaldo, Ascanio e detto.

Ste. (*tutto affannato e gioioso*) Ah! Rolla, Rolla!... ho delle buone notizie. Ho veduto Michelangelo, gli ho detto tutto. Con quale interesse mi ha ascoltato! Egli mi ha incaricato di ritornare da te e rassicurarti. Non so quello che medita, ma l'ho veduto entrare nel gabinetto del duca insieme al senatore Andrea Costa. Spera, fratello mio, spera! (*entrano i parenti*)

Asc. Ah mio buon Rolla! si è sparsa voce per Firenze che tu hai fatto un capo d'opera ed a te è destinato il lauro d'oro. Noi veniamo a rallegrarci con te.

Teb. E a ringraziarti. La gloria del tuo trionfo rifletterà sopra tutta la famiglia.

Asc. Io vengo ad offrirti la mia casa.

Teb. Io del denaro.

Asc. Ma che hai tu dunque? Perchè ci guardi con quegli occhi impietriti? tu mi fai spavento!

Rol. Chi sono questi uomini?

Ste. Degli amici che fuggono lontani dall'infortunio, e restano fedeli ai giorni felici. Essi arrossivano di essere tuoi parenti... ed ora son già divenuti tuoi adulatori.

Rol. T'inganni! nascondimi! salvami?... vengono ad arrestarmi. Stefano? Sono tre sgherrani!...

Ste Che dici?..

Rol. Eleonora, tu lo sai...

Ste. Ebbene?...

Rol. Ella è ritornata sai!... la sua fronte splendeva di raggi... Ella mi ha fissata con quel suo sguardo celeste, e mi ha detto: « Vieni!... vieni!.. » ed io, perchè bisognava nasconderla a tutti gli sguardi... l'ho uccisa!

Ste. Eleonora?

Rol. Sì... Eleonora... Euterpe... Non è vero che è un gran delitto! Bisognava aver pietà di lei... era così bella!... (*conduce Stefano vacillando davanti alla statua, e la scuopre. I tre parenti gettano un grido d'orrore*)

Ste. Ah! fratello, fratello mio!

Rol. Sì, piangi, piangi, e abbandonami!... la mia rabbia non ha rispettato nulla, lo vedi!... Vi era una statua sulla sua tomba, e son io che l'ho distrutta!... Vedi tu quel braccio?... Michelangelo l'aveva corretto!... Oh delitto! Ho spezzato una statua che fu tocca dalla mano di Michelangelo, e un fulmine del cielo non m'ha annichilito?.. e una voragine non si è aperta sotto ai miei piedi?... Giustizia divina, risvegliati! Morte all'assassino! morte al sacri-

lego. Si punisca l'amante che ha assassinato l'amata, il padre che ha tolto la vita al figlio suo! (*egli ricade*)

SCENA XVIII.

Michelangelo conducendo Eleonora, Grandi, popolo di Firenze e detti.

Mic. Sfortunato Rolla, che mai facesti? Tu hai distrutta l'opera tua nel momento ch'io ottenevo per te la mano della tua donna! Suo padre te la concede, e sarà reintegrato ne' suoi diritti, egli ne ha la parola del duca, e la mia.

Ele. Oh quale cambiamento nei suoi tratti?... Rolla!... che! tu non mi conosci?

Mic. Ritorna in senno. Tu facesti una perdita immensa, ma non irreparabile, tu sei giovine e felice... lavorerai ancora!

Rol. Michelangelo!... Eleonora!...

Mic. Il tuo amico.

Ele. Tua moglie.

Rol. Ah sì, vi riconosco. Voi siete la gloria e la felicità. Ma perchè giugnere così tardi?..

Ele. Io non intendo!...

Ste. (*dolorosamente*) Lo intendo ben io, il colpo che ha spezzato la sua statua è ripercosso là! (*accenna il cuore*)

Rol. Eleonora, Eleonora, io sono troppo debole

per condurti all'altare!... Che vuole questa folla che s'accerchia intorno a me?...

Mic. È Firenze che viene a rendere omaggio al tuo genio, ed a tributare una lacrima sulle tue sventure.

Rol. Il mio genio!... Guardate quello che ne resta!... *(accenna i rottami della statua)* Le mie sventure sono cosa più certa. Eleonora è mia..., ed io muojo!...

Ele. No, tu non morirai! — Non si abbujerà una luce che deve splendere con tanto vigore!... Il cielo non fa nulla che non sia utile e giusto...

Rol. Hai ragione... Io ho l'avvenire, ho la potenza del genio... Michelangelo si è fatto garante di me... io non posso, io non voglio morire!... eppure il mio sangue si aggela, la mia testa è vuota... questa è la morte!.. Stefano, tu non rimani orfano, ecco tuo padre!... *(accennando Michelangelo)* Oh grazie! grazie! Eleonora, Michelangelo, grandi e popolo di Firenze... voi mi renderete splendida l'agonia, ed almeno una volta mi sarò satollo di gloria prima di morire! *(si sentono tre colpi di cannone)* Che rumore è questo?... *(Michelangelo si vela gli occhi con una mano)* Ah! proclamano il vincitore?... *(Rolla spira)*

SCENA ULTIMA

Un Inviato e due paggi, uno dei quali porta un cuscino di velluto sopra cui è il lauro d'oro, e detti.

Inv. Il duca invia il lauro d'oro a Rolla, e gli accorda un anno di tempo per fare una nuova statua.

Ele. (*afferrando il lauro*) Rolla! Rolla! rianimati! ecco il lauro di Raffaello e di Petrarca!...

Mic. E il lauro di Virgilio... non coronerà che una tomba. (*posa la corona sulla testa di Rolla. — Tutti s'inginocchiano. Il solo Michelangelo rimane in piedi con gli occhi volti al cielo nell'atteggiamento del dolore, e la destra tesa sopra il capo di Rolla*)

FINE DEL DRAMMA.

69466

L'USURAJO

PERSONAGGI

Eusebio Triteu, padre di
Fanny.
Il signor Riccardo, figlio di un banchiere.
Il conte di Coccola.
Il signor Roberto, commissario di polizia.
Odoardo, sensale.
Commessi di polizia che non parlano.

La Scena è in una città d'Italia.

L' USURAJO



ATTO UNICO

Camera in casa di Eusebio, con mercatanzia di vario genere, cioè, panni, telerie, mobili, rame, peltro, ecc.

SCENA PRIMA.

Eusebio seduto al suo tavolo, che sta pesando monete d'oro.

Oh! che bell'oro! gridino pure gli sciocchi, che la farina del diavolo vassene in crusca ; per coloro che non la sanno abburattare, ma per gli uomini pari miei, no certamente. Queste monete di peso, ottime saranno per procacciarmene delle calanti, in cotal foggia doppia utilità ; prima nell' acquisto delle medesime, seconda nel dispensarle a coloro che hanno duopo de'miei quattrini, Esaminiamo i conti di ieri. (*estrae un libro, legge*) Pagati al marchese Brondoli zecchini cento al due per cento al mese, tempo alla restituzione mesi sei, supporto

del capitale anticipato. Eh! se non mi avevo però il pegno in mano, di un brillante valutato zecchini duecento, tolga il cielo che facessi cotale negozio. Con nobili m' impiccio men che posso. Costoro trovano sempre de'parabolani che li difendono, si protraggono i pagamenti non de' mesi, ma degli anni, e non solo stanca il guadagno e l' interesse, ma il capitale ancora. (*segue a leggere*) Spesi zecchini ventitre, lire dieci, soldi sette, quattrini due, in acquisti di varii generi, come peltri, panno, camicie, abiti vecchi, ed altro, ec. ec. Se non si facesse così, e come si vive? Per esempio, quella signora vuole dare sfogo ai proprj capricci insciente il marito; invia la sua donzella, traffica qualche abito colla scusa che è logoro o macchiato, ed il consorte imbecille paga, e ne 'fornisce de'nuovi. Quel domestico trova che il suo padrone è troppo ingombro di biancheria; ebbene, procura destramente di toglierlo a tale imbarazzo e gliene vende una porzione. Quel giovane di negozio approfitta di qualche ritaglio di panno del suo principale; quella figlia, quella fantesca di alcun piccolo effetto, ed io presto loro carità. Che gioverebbero a questi i loro pericoli, le pene loro, se noi, esseri pietosi, non cercassimo di compensarli de'loro affanni? (*si alza*) Ma io mi

perdo in chiacchere, vediamo che ora è! (*tira l'orologio di tasca*) Capperi! le quattro pomeridiane! Fanny, Fanny! (*a voce alta*)

SCENA II.

Fanny e detto.

Fan. Cosa comandate signor padre?

Eus. Bada bene: se alcuno viene a chiedere di me dirai che fra un'ora sono di ritorno.

Fan. Ho inteso.

Eus. (*fa per andarsene e s'arresta*) Cos' hai? quegli occhi rossi mi indicano che piangesti. Forse il tuo amadore ti fece il brutto ceffo?

Fan. Caro padre! le mie lagrime sono prodotte da ben diversa sorgente! Piango per voi, per me e per la nostra riputazione perduta!

Eus. Siamo qui colla consueta cantilena! A te manca nulla? soffri di fame? di freddo?

Fan. Piacesse al cielo che mi forzasse a piangere la miseria, giacchè dicasi ciò che vuolsi da molti tristi del giorno d' oggi, il pianto della povertà, non toglie l' onore, nè la benevolenza de' buoni. Permettetemi, signor padre, uno sfogo dettato dall'affetto figliale. Voi siete accecato dall' interesse, nè scorgete il precipizio nel quale a gran passi correte. Voi diveniste l' esecrazione di tutta la città, l' or-

rore degli uomini onesti, che vi riguardano come il flagello della gioventù, il capo degli usurai, e quello che peggio si è, come acquisitore di effetti involati. La giustizia vigila sopra voi, quindi a che potranno giovarvi le vostre dovizie, se invece di procacciarvi le benedizioni dei vostri concittadini, inciampaste ne'guai e colle imprecazioni de'vostri conterranei, vi procuriaste le maledizioni del cielo?

Eus. Taci sciocca! non sai quello che cinguetti. Bada a'fatti tuoi, pensa che sei unica figlia di Eusebio Triteu, e n'andrai lieta della mia memoria. Denaro vuole essere, denaro, altro che maledizioni del cielo, che scienze, che onestà. Non sai tu il proverbio degli uomini di senno pari al mio? beato quel figlio che tiene in perdizione l'autore de' suoi giorni, trattovi per l'interesse.

Fan. Ah! io non avrò mai di questi empj desiderii! non proferirò mai bestemmie simili.

Eus. Tanto peggio per te. Orsù, dimentica i precetti di quella imbecille di tua nonna, e se il morale signor Riccardo non sa apprenderti che la sua sagacità, digli in mio nome, che voglio che ti sposi, o vada a fare i suoi panegirici a qualche altra regazza, ed a seminare la discordia in altra famiglia. L'hai intesa? o sposarti e condurti a moralizzare nella di lui casa, o non venire a seccarmi nella mia. (*parte*

SCENA III.

Fanny sola.

Oh! avarizia! oh! ingorda sete di sordido lucro, questa ti guida a calpestare i più sacri vincoli di natura, i più puri legami del sangue e quanto avvi di più caro, di più prezioso al mondo! Ah! perchè non mi rimasi in casa di mia nonna! La vista di cotesti effetti mi copre di rossore, ed il pane che mangio, è bagnato dalle lagrime di tanti infelici, vittime delle usure dell'autore de'giorni miei! Riccardo stesso mi dice: che il solo ostacolo alla nostra unione, si è l'abborrimento ch'egli ha di divenire genero di un uomo, di cui mi è forza tacere, pel doveroso rispetto che debbo allo stesso professare! Misera Fanny! quanto mai per te spunterà funesto meno il giorno, e cesseranno le tue angosce, le tue incertezze? (*si getta a sedere*)

SCENA IV.

Riccardo e detta.

Ric. (*di dentro*) Di casa!
Fan. Sei tu?
Ric. Si.

Fan. Vieni, non ti ho mai atteso con maggiore impazienza.

Ric. Eccomi a te. Cos' hai che ti ritrovo così mesta? Te l'ho pur detto le mille volte: che colpa hai tu sulla condotta del padre tuo, di uomo che devi onorare per legge divina e per legge di natura?

Fan. Mio dolce amico, i tuoi conforti alleviano le mie pene, ma la tua povera Fanny comprende troppo la sua trista situazione, e questa giunse ora al suo colmo.

Ric. Ma dimmi: cosa ti reca sì grave rammarico?

Fan. Mio padre vuole assolutamente che tu ti decida a sposarmi, ovvero che cessi di venire in questa casa. Egli crede che gli onesti sentimenti che nutro nel seno, e le riflessioni che di sovente mi piglio la libertà di fare al medesimo, sieno figlie de'tuoi suggerimenti: perciò a togliersi, per quello ch'io stimo, ai rimorsi che in lui si destano, egli vuole impormi silenzio e forzarmi ad abbandonarti. Non pensare ch'io ciò ti narri, per obbligarti ad un passo tuo malgrado: ti amo, pure il legarti meco può pregiudicare al tuo onorifico stato, agli affari tuoi, alla pace della tua famiglia; sagrificherò i più dolci affetti del mio cuore, e riandrò troppo lieta, se lontana da te io ti saprò felice ed avventurato.

Ric. Oh! virtuosa donzella! perchè il padre mio

non trovasi in un angolo di questa camera ad udire i tuoi ragionamenti? Tu sai ch'egli ha una avversione insuperabile pel nome Triteù, e benchè ti conosca personalmente, ed abbia sommo concetto di te, nullameno è mestieri per procedere alli sponsali nostri, aspettare dal tempo il suo assenso. Come potrei io congiungermi teco senza la benedizione del mio genitore? Io non conto che ventidue anni, la legge rende impossibile per ora il nostro maritaggio, e l'esperienza prova: che se un figlio giunge a deludere la paterna autorità, ben di rado cotali unioni riescono avventurose e durevoli.

Fan. Sono pur io del tuo avviso, ma intanto come si fa? Sei tu assolutamente deciso a farmi tua?

Ric. Mi offende il dubbio. I giovani pari miei, non conversano colle fanciulle per renderle vittime de' loro capricci, e così togliere loro le occasioni di onesto collocamento. Non credo averti prestato motivo di pormi nella classe di coloro che seguono sì reo costume. Il tuo carattere, la dolce tua fisonomia mi legarono a te la prima volta ch'io ti vidi in casa di tua nonna, e mi trassero a superare il ribrezzo di frequentare; perdonami se ciò ti rimembro, la casa di un uomo che ha sì trista nomina per la città nostra, quando le tue combinazioni

ti forzarono a qui condurti. Ho parlato più volte a mio padre, non ti nascondo che egli si mostra nemico al nostro matrimonio, non già per te, mia cara, ma per le tue relazioni. Io però gli farò comprendere la tua, la mia situazione, quanto sei degna di una sorte migliore, e se le fervide preci di onesto figlio, potranno sopra il cuore di padre amoroso quale si è il mio, noi ben presto sperare dobbiamo di essere felici.

Fan. Ne sia propizio il cielo! (*si ode strepito*) Oh! povera me! che fosse mio padre? come sì presto di ritorno! mi duole ch'egli ti abbia a vedere...

Ric. Non abbi timore. La mia presenza non disonora alcuna famiglia, nè io sono così dappoco per celarmi, quasi che paventare potessi l'aspetto altrui.

SCENA V.

Eusebio, Odoardo e detti.

Eus. Ben trovato, signor Riccardo.

Ric. Ho il bene di salutarvi.

Odo. Madamigella, signor Riccardo, il mio ossequio.

Ric. Ben venuto, Odoardo.

Fan. Padrone, signor Odoardo. Siete di ritorno sollecito, signor padre!

Eus. Ho scontrato l'amico, del quale, come ti dissi andava in traccia, che veniva da me per le brighe nostre, quindi tosto fui di ritorno. (*piano a Fanny*) Gli hai parlato?

Fan. (*c. s. a suo padre*) Sì, gli ho detto tutto.

Eus. (*c. s. a Fanny*) Ebbene?

Ric. Sempre affari il signor Eusebio!

Eus. Che volete? noi siamo pescatori che gittiamo gli ami per i piccioli pesci; voi altri banchieri, a trotte, a storioni. Per vivere, non conviene starsene colle mani in mano come è costume dei scioperati.

Odo. (*fra sè*) Egli non vive ozioso certamente!

Ric. Madamigella Fanny vostra figlia, mi fece in nome vostro un complimento, che io certo non mi stimava di meritare.

Eus. Sarete ragionevole. Sono padre, conviene rispettare le dicerie degli oziosi, e di questi linguacciuti la città abbonda più di qualunque altro paese; poscia l'onore...

Ric. Non mi sembra che vi curiate gran fatto della pubblica voce, e pel vostro onore spero che non soffrirà macchia dalla mia presenza presso la vostra famiglia..

Odo. Oh! no certamente.

Eus. Neppure io dico questo, ma... ciascuno è padrone in propria casa. Fanny è una buona ragazza, voi sarete il tipo dell'onestà; il fuoco però posto vicino alla paglia, l'accende, ed

io voglio decisamente sfuggire un tale pericolo. (L'ha da sposare alla barba di quel fariseo di suo padre!)

Ric. Fanny conosce le intenzioni mie, e spero sarà presso di voi l'interprete de' miei voti, perchè vi degnate di tollerare ancora per breve le mie visite.

Fan. Non siate così austero, signor padre. Soffrite ancora per poco almeno...

Odo. Eh! il signor Eusebio non è poi severo per modo...

Eus. Sì, sì, avete un bel dire voi... per qualche giorno... vedremo. Orsù, perdonate, signor Riccardo, ma ciascuno ha le proprie brighe, ed ho mestieri di restarmene in libertà qui col sensale Odoardo. Mi spiace... ma... Fanny: raccogliti nelle tue stanze.

Ric. Vi lascio padrone di voi stesso. Fanny, siate di buon animo, e voi (*ad Eusebio*) ricordatevi di avere della bontà per me.

Fan. Addio, Riccardo, al bene di rivedervi. (*parte*)

Ric. Addio. (*nel partire fra sè*) Oh amore, perchè mi traggi ad un linguaggio sì contrario ai sentimenti del mio cuore verso un uomo cotanto indegno della mia stima!

SCENA VI.

Eusebio ed Odoardo.

Odo. S'egli la sposa, come non dubito dopo quello che intesi, voi sarete contento di formare la felicità di vostra figlia?

Eus. La felicità di mia figlia? povero sciocco! credete voi che gli uomini della mia tempra vadano soggetti a simili debolezze? Finchè vivo, penso alla mia e non alla felicità altrui; morto io, mia figlia sia felice, glielo desidero. Il primo obbligo di un uomo di giudizio, si è di non dare ascolto ai moti del cuore, tranne in ciò che migliore torna all'interesse proprio. Se mia figlia si marita, mi cessa il peso di mantenerla, di tollerare le sue pedanti riflessioni, e di avere un testimonio de'fatti miei in casa mia. Se tollero quel Catoncino moderno del signor Riccardo, egli è perchè innamorato alla follia di Fanny la sposerà senza o con pochissima dote, e quando sarà mio genero potrà sovvenirmi con prestiti generosi, che secondo le rancide stolide massime dei così detti seguaci della virtù a me verranno dati al cinque od al più al sei per cento all'anno, e mi frutteranno mediante la mia sagacità, il cinquanta, il sessanta. L'avete ben capito, signor

Odoardo carissimo? il cinquanta, il sessanta! altro che felicità di mia figlia, il cinquanta, il sessanta, signor Odoardo, e forse il cento per cento, se il cielo vorrà benedirmi nelle mie operazioni.

Odo. Veramente, credo che il cielo non si occupi gran fatto nelle operazioni de' sensali e capitalisti; siate per altro sicuro, che il modo più certo per viver bene e tranquilli, si è quello che ciò che si guadagna sia procacciato onoratamente, così non si provano rimorsi nè disturbi.

Eus. Lasciamo queste chiacchere, e parliamo dei fatti nostri. (*seggono entrambi presso il tavolino*) Come sta questo affare che mi progettate del marchese della Perla?

Odo. Eccolo: Al marchese necessita una partita di trentamila lire. L'onor suo, la sua riputazione vi è interessata, e decisamente non può farne di meno. Voi sapete che è ricco, e sebbene in qualche disordine economico, pure è solido in modo, che non può lasciar dubbio alcuno sopra il di lui conto. Proponete i patti ch'io glieli offrirò. Signor Eusebio, io vi ho procacciati anni sono molti affari vantaggiosi, questa è premura mia, e bench'io sappia il vostro pensare d'oggidì, nullameno sono ricorso a voi con fiducia, e colla certezza che non mi direte di no. A voi non manca denaro per fa-

vorire il cavaliere che in me si affida, perciò a voi mi raccomando, come se si trattasse di me medesimo.

Eus. Trentamila lire! al giorno d'oggi non è una bagattella! come trovarle?

Odo. Non dite così. Se volete potete sovvenirle.

Eus. È vero, quale numerario .. qualche effetto, qualche genere di mercanzia...

Odo. Ebbene, se non siete in situazione, il che però non credo, di sborsare la totalità della somma in denaro sonante, piglieremo qualche genere, purchè sia di perfetta qualità, ed al prezzo che corre sopra la piazza. Siate discreto, e vi accerto della mia riconoscenza.

Eus. Sono obbligatissimo alla gratitudine vostra, ma più di questa mi sta a petto il mio interesse, che mi somministra il pane per vivere e per conto mio sopra la piazza non vi corrono che i cani. Ho pur anche qualche vaglia... alcun credito...

Odo. Se questi saranno liquidi, solidi debitori, di breve scadenza i chirografi, si faciliterà.

Eus. Caro Odoardo, con gente di casta privilegiata, ove io forzato non vi sia dalle moleste preci loro, me ne imbarazzo meno che posso. Se vi fosse la fideiussione di probo banchiere, ma anche per costoro, di quelli che m'intendo io..

Odo. In questo rapporto poi, udiamo il contratto.

siate discreto, si farà quello che si potrà per appagarvi, e troverete onestà, puntualità e generosità nella persona colla quale avrete che fare.

Eus. Orsù, perchè siete voi, al quale non posso nulla negare, mi sforzerò, e farò quello che le circostanze mie mi vieterebbero di fare. Quanto bramate in denaro contante? (*piglia carta e penna*) Facciamo un poco di conteggio.

Odo. In numerario!... in numerario! .. almeno diciotto o venti mila lire.

Eus. Ih! siete pazzo? Alle corte, se volete posso offerirvi questa partita di zecchini e di doppie di Bologna. Sono calanti un poco, e formano la somma di lire milanesi dieci mila cento ventidue, soldi otto ed un quattrino.

Odo Anche il quattrino! Vediamo queste monete calanti.

Eus. Eccole. (*Eusebio offre un pugno di monete d'oro*)

Odo. (*dopo averle attentamente esaminate*) Sono tutte così?

Eus. Tutte.

Odo. (*rende le monete*) E vi regge la coscienza? ma queste sono calanti in modo, che non avrei speranza di spacciarle che a peso d'oro agli orefici, e vi si verrebbe a perdere più del quinto.

Eus. Se non vi torna in acconcio, andate pei

fatti vostri, che non sono io che venni in traccia di voi.

Odo. (*si alza e dice fra sè*) (Scellerato! Ma quando si ha bisogno conviene soffrire e tacere!) (*siede di nuovo*) Tiriamo avanti.

Eus. (*scrive*) In denaro contante dieci mila cento ventidue lire, soldi otto ed un quattrino (*depone la penna*) Ho questi due vaglia per la somma di lire quattromila e duecento.

Odo. Vediamoli.

Eus. Non soffrono eccezione.

Odo. (*accennando i due vaglia*) Corbellate? non soffrono eccezione? (*rende i vaglia*) Ma sono dello sventurato barone di Serlò, morto nell'ultima guerra, per denari a lui truffati al giuoco. Voi non potete sperarne un centesimo in vita vostra, mentre il morto non lasciò nulla, e parente alcuno non rimane che si pigli il pensiero di pagare i debiti dell'estinto.

Eus. Tant'è, senza accettare questi vaglia non mi decido al negozio.

Odo. Ma, a nulla valgono, tranne per accendere il fuoco.

Eus. Se così è, il signor marchesino della Perla, dopo le sue veglie notturne, per accendere il proprio fuoco, non avrà bisogno di sciupare altra carta. Andate, io ho altre premure, e non getto indarno le mie parole.

Odo. (*si alza e fra sè*) Briccone! egli lo è da

vantaggio di quello che stimava! Vediamo ove può arrivare. (*torna a sedere*)

Eus. Ebbene, che risolvete?

Odo. Mettete da parte i pagherò, spero che mi compenserete nel resto.

Eus. Una partita di caffè di Alessandria, alcune casse di zucchero di Francia, formanti il peso di libbre tremila, ragguagliate ad oncie dodici per libbra.

Odo. Ove sono le mostre?

Eus. (*dà cartocci di mostre*) Eccole: ambo le partite ve le guarentisco eguali.

Odo. (*dopò averle esaminate*) Il caffè, per dire il vero, non è di cattiva qualità, e lo zucchero pure non mi dispiace. Quando sia eguale il corpo della mercanzia... trattiamo. Si sa cosa fa la piazza?

Eus E tira là con questa piazza! La mia piazza è la mia stanza, il mio scrittoio la camera mercantile, io non conosco altro. I prezzi dei generi che vendo io, li stabilisco io; se non vi dà nel garbo, andate che io vi mando.

Odo. Ma questi prezzi conviene basarli sopra l'equità, la giustizia.

Eus. Ci s'intende.

Odo. Ebbene, che prezzi fate?

Eus. Essendo una partita di conseguenza!... che la rilevate per intiero!.. e che si tratta dell'amico signor Odoardo, mi pagherete il caffè!..

il caffè!... quattro lire di Milano alla libbra di oncie dodici, e lo zucchero!.. lo zucchero tre lire per libbra, di eguale ragguaglio.

Odo. E questi prezzi basati sono sull'amicizia che avete per me?

Eus. Ma e l'aspetto, e l'incertezza de'pagamenti in giornata?

Odo. Non avete i supporti sopra la totalità del capitale? I beni del marchese vi pongono al sicuro.

Eus. E se il marchese muore?

Odo. Non periscono le proprietà sue.

Eus. Quante seccature! perchè siete voi terminiamo una facenda che mi annoia. Vi rilascio in complesso dieci soldi per libbra.

Odo. Grasso quel dindio, direbbe un veneziano! Avete fatto un atto generoso! seguitiamo, (*fra sè*) e si smascheri una volta questo infame assassino del genere umano!

Eus. Cosa borbottate fra'denti?

Odo. Nulla. Faceva il conto cosa importava il caffè e lo zucchero.

Eus. Lo saprò far io senza di voi. (*scrive*) Libbre mille caffè di Alessandria, a lire tre e mezzo alla libbra, danno lire tre mila e cinquecento. Libbre due mila zucchero di Francia, a cinquanta soldi la libbra, formano lire cinquemila, che danno in totalità otto mila e cinquecento lire di Milano. Eccovi il conto.

Odo. Eh! per il conto va benissimo.

Eus. Sei pesi di peltro di varia sorte, in mazzo lire seicento.

Odo. Cosa debbo farne del peltro, ed è a così buon mercato?

Eus. Ed io che n'ho a fare? se non approfitto delle occasioni, questo capitale mi muore in casa.

Odo. E l'occasione ve la presento io?

Eus. Ecco la scala, signor Odoardo. (*additandogli la porta*)

Odo. (*si alza e dice fra sè*) Se fossi altr'uomo di quello che sono, vedresti quale scala ti farei rinvenire! (*siede*)

Eus. (*scrive*) Dieci paia calze di seta, ventisette camice usate, trecento ventisette braccia di tela da fare sacchi, dodici paia stivali nuovi, undici parrucche nuove, due verette di brillanti, più due orologi di ripetizione, per senseria del signor Odoardo, bene intesi che di questa mi darete la mia metà, non computati i rotti, compreso il due per cento al mese sul capitale il due di adeale di stare e credere, ecc. ecc., formano la somma di lire 30000 di Milano, che danno austriache 25531, centesimi 92. Il marchese mi farà quattro cambiali, scadenti di tre in tre mesi, saranno accettate da una ditta a mio piacere, e poscia...

Odo. (*si alza con impeto*) Non so più frenare

la bile che mi trasporta! Va ad offerire dei simili negozii a'pari tuoi, e non ad un onesto sensale del mio carattere. Sapeva che tu eri pessimo fra'cattivi, ma immaginarmi io non poteva che il fossi in guisa tale.

Eus. (*si alza*) Se tu non fossi in casa mia t'insegnerei la creanza. Credi che non ci conosciamo? sai perchè non vuoi stabilire il contratto? perchè non sono così balordo da lasciarti per intero la tua sensaria.

Odo. Che sensaria? Tientela per te, vecchio sordido infame! Avvampo di rossore di avere posto il piede in questa officina di baratterie e di ladronecci. Meriteresti ch'io ti chiamassi in faccia del signor Roberto, del commissario di polizia. Egli ti conosce per fama, e basta ritrovare chi ti accusi, perchè proceda secondo il tuo merito.

Eus. Vanne pure, cambia il mestiere del sensale con quello del delatore, avrai poca fortuna nell'uno come nell'altro, e si presterà più fede ai miei quattrini, che alle tue ciancie.

Odo. Se fossi un pari tuo. Rimanti co' tuoi denari, vedremo se ti faranno buon pro. (*parte*)

SCENA VII.

Eusebio solo.

Iniquo! costui sarebbe atto a nuocermi, se avesse la minuta del contratto in mano, ma le carte

mie non le affido ad alcuno. Quanti uomini onesti della mia sfera, per simile dabbenaggine, hanno perduti i loro capitali, e sofferti disturbi infiniti! Laceriamo questa carta per buona regola (*straccia la minuta del contratto*) Eh! se i tribunali volessero accettare tutte le accuse e procedure contro coloro che si studiano a trarre maggior profitto del proprio denaro come faccio io, mestieri sarebbe che allargassero le prigioni ed accrescessero di molto allo Stato il peso del mantenimento de'carcerati. Non vorrei però che il commissario di polizia, che non è mio amico, spinto da qualche istanza, mi facesse una visita domiciliare! questa notte nasconderò tutti gli effetti, e se il signor Roberto farà degli atti sulfurei, li sconterà col danno, giacchè non mi verranno meno persone che, simili a me nel trattare affari, piglino la mia difesa, e giovino a tutelare il mio illibato procedere.

SCENA VIII.

Conte Coccola e detti.

Con. (*di dentro*) Si può? è permesso, signor Eusebio?

Eus. Ben venga, contino Coccola. (Questo è una delle migliori mie clientele!)

Con. Servitore divotissimo. Che aveva il signor Odoardo che l'ho scontrato, e sembrava che avesse in corpo mille demonii?

Eus. Nulla. Gli ho proposto un contratto onestissimo, ed è montato sulle furie, perchè facendosi egli il protettore di un discolo, non ho voluto secondarlo, e nuocere al mio interesse.

Con. Si può sapere il nome di questo discolo?

Eus. Oh! ve lo dico subito: il marchesino della Perla.

Con. Povero meschino! Ha perduti mille zecchini sulla parola col principe della Riccia, il principe parte fra tre giorni per Napoli, s'egli non lo paga, sarà il ridicolo del paese, ed avrà compromessa la propria riputazione per uno di quegli errori di gioventù, ai quali ciascun uomo puole essere sottoposto.

Eus. Ora comprendo la premura di Odoardo! tanto peggio per lui, doveva giovarsi della mia buona volontà, mentre voi che tante caparre avete della rettitudine del mio procedere in tanti negozi passati fra noi, dica se io sono capace di proporre dei contratti indebiti, e se cerco di profittare sopra gli averi altrui!

Con. Voi siete la vera immagine dell'onestà! (Ridotta in un luogo da bordello.)

Eus. Lasciamo il signor marchese della Perla,

e favelliamo fra noi. Come sta il vostro signor zio?

Con. Se la passa bene colla sua età, e co'suoi acciacchi.

Eus. Povero cavaliere! Sarebbe ora che il cielo avesse a richiamarlo per godere il premio delle di lui virtù. (Così godrei anch'io da costui il rimborso de'miei denari).

Con. (Volpone! ti comprendo.) In quanto a questo, sappiatevi, signor Eusebio, ch'io prego il cielo, e ben di cuore, ch'egli viva quant'io posso vivere.

Eus. Ciò è consentaneo colla vostra rettitudine. Voi siete venuto a favorirmi, posso in qualche cosa? parlate liberamente.

Con. Piccola cosa: mi occorrono trenta zecchini.

Eus. Eh! trenta zecchini non sono cosa piccola! Sapete ancora voi... non già per ricordarglielo, che abbiamo quelle due cambialette, di scadenza non lontana...

Con. Vi corrono però quattro mesi ancora. In somma non ditemi un no.

Eus. Basta... conte mio... (*tira fuori dal cassetto i zecchini e va numerandoli*) Il numerario va perdendosi... ma pel contino Coccola, non posso nè debbo ricusarmi. (*gli consegna il denaro*) Sono un pocolino calanti.

Con. Saranno dei soliti e col frutto consueto?

Eus. Con lei non faccio novità.

Con. (*fra sè*) Oh! che briccone!.. Ma, si vuole pazienza!

Eus. Avete giuocato, contino?

Con. Obbò! un impegno di compagnia.. siete uomo di mondo ancora voi... carnevale che si avvicina... arrivi di persone... mi capite già...

Eus. Fate bene a divertirvi. Se non ve la spassate da giovine, cosa farà quando verranno gli anni del giudizio? Alla fine voi potete vantarvi di godere le migliori società del paese. Perdoni, conte mio, ora le do del lei, ora del voi, mi sembra che siate come mio figlio

Con. Vi ringrazio. Piacesse al cielo ch'io apparteness!! (e ch'egli crepasse!)

Eus. Così... per sola regola.., non già che dubiti... volete stendere il vaglia?

Con. Come vi piace.

Eus. Avete con voi la carta bollata?

Con. Ci s'intende.

Eus. Siate benedetto! è un piacere trattare con voi. Molti non si accorgono che trenta centesimi qu', venticinque là, i denari si sciupano, e non si trovano così facilmente. Sedete, conte mio, sedete al mio tavolo.

Con (*siede, piglia la penna, e si arresta perchè si ode come calpestio di persone*) Che strepito è questo!

SCENA IX.

Fanny tutta spaventata, e detti.

Fan. Oh! Dio! signor padre!... gente che si affolla sulla nostra porta, persone della giustizia che salgono le scale... ah! che sarà mai?

Eus. Scellerato Odoardo! sono assassinato!

Con. Non m'inganno! (*si affaccia all'uscio della stanza, e si ritira con rispetto*) Il commissario di polizia!

SCENA X.

Il signor Roberto, persone della curia e detti.

Rob. Nissuno ardisca di muoversi. Voi... (*alla gente della curia*) voi fate il vostro dovere. (*i commessi guardano gli usci della stanza*) Signor conte, abbia la bontà di uscire se non vuole essere testimonio di spiacevole scena; e voi, madamigella Fanny, perdonate al dovere dell'obbligo mio, la dolorosa pena che sarò per recarvi.

Fan. Abbia pietà di mio padre, e compassione di me.

Eus. Che pena, che pietà, che compassione? Ella, signor commissario, infrange i diritti di cittadino

pacifico, e troverò giustizia all'insulto che mi viene praticato.

Fan. Signor padre, non irritate vieppiù la pubblica autorità.

Con. Chetatevi, Eusebio. Signor Roberto, se me'l concede, mi trattengo, per non lasciare qui sola madamigella in sì fatali momenti, (e per godermi questa scena.)

Rob. La signora è troppo bene appoggiata a sè stessa ed alla sua virtù; ed ella, signor conte, mi rammarica in trovarla in compagnia, e nella casa di un uomo, la di cui società per giovane quale si è lei, fa paventare la totale di lui rovina.

Eus. Ella abusa della forza, ella si giova di termini che mi offendono.

Rob. No, non abuso della forza. Voi chiedete giustizia, e l'avrete. Parlate di dirtti di cittadino? siete voi cittadino, voi che de'vostri concittadini siete lo scandolo e l'esterminio? Favellate di leggi? è vero, queste alcune fiate dormono per i pari vostri. Sopra le pubbliche vie per poche lire si appendono de'miserabili, e voi assassini di famiglie intere, passate e tripudiate ne'ladroneeci vostri. Ma l'esperienza delle turpi opre vostre, fecero in modo, che sante leggi fremeranno la tracotanza vostra, e se vi sono tra voi di quelli che pompeggiano per le baratterie usate, forse avverrà che pochi si arrischieranno

nell'avvenire di calcare la turpe via de'loro predecessori.

Eus. Quello che sarà, ovvero che puote essere d'altri non rispondo; ma ove sono le mie accuse, le prove de'miei delitti?

Rob. In voi stesso, nella voce comune che ben di rado s'inganna, in questi effetti di mal acquisto, e che cogli occhi miei contemplo. Ah! vi sarebbero meno ladri, se non vi fossero aquisitori di merci ed effetti derubati! Orsù: al tribunale renderete ragione de'vostri monopoli, dei vostri raggiri. Venite! *(fa per incamminarsi)*

Eus. Meschino me! non so dove mi sia! Fanny, scongiura il signor commissario, signor conte siate il mio intercessore. Ho fatto qualche utile ma ella può dirlo, *(al conte)* se onestamente. Forse, m'avranno nelle compere degli effetti ingannato, ma sono uomo della più gran religione, e .

Rob. Cessate dal bestemmiare simile nome, voi aggiungete delitto a delitti. La religione dei pari vostri, sta sopra le labbra e non nel cuore, sta cogli atti di sfacciata ipocrisia, per darla meglio ad intendere, per abbindolare i gonzi; e l'onestà vostra non ha luogo che per tessere meglio i vostri raggiri, e così condurre a termine le vostre cabale, i vostri inganni.

Eus. Ella è male edotto de'fatti miei, lo scellerato Odoardo...

Rob. Che Odoardo? dell'opere vostre, l'autorità politica è informata da tempo, essa vigilava sopra voi, e finalmente dovette soddisfare all'obbligo suo, col vostro arresto. Andiamo. (*fa per andarsene*)

Fan. Abbia riguardo per una sventurata. Lasci almeno che si dilegui l'accorso popolo. Egli è mio padre, salvi a lui l'obbrobrio, ed una giovane infelice qual io mi sono, l'onore e la pena di essere il ludibrio e la favola della città.

Can. Io non ho merito alcuno, ma per sentimento di umanità, intrometto io pure i miei uffici, le mie suppliche più divote a favore di questa desolata famiglia.

Rob. Madamigella, signore, la giustizia può avere de'riguardi per l'innocente figlia di tristo genitore, ma non può sospendere i suoi atti. Saranno suggellate queste carte, sarà pigliata nota degli effetti, de'denari, si verrà a giusto componimento co'debitori del signor Eusebio, poichè l'interesse di madamigella Fanny defraudato non sia. Circa poi i generi di male acquisto, le truffe, le usure, il tribunale deciderà a norma delle risultanze del processo al quale il reo verrà sottoposto. Voi, madamigella, potrete restarvene in casa, chiedere qualche vostra

parente ed amica, o femmina di età, che vi sia compagna; insomma, provvedere alla decenza della vostra condizione, intanto che ..

SCENA XI.

Odoardo e detti.

Odo. (*affrettato*) Perdono, signor commissario.
Rob. Che bramate?
Eus. Venite voi ad insultare alla mia sventura, e contemplare una vittima vostra?
Rob. Voi non siete la vittima che delle vostre azioni.
Odo. Lasciatelo dire, se avessi il di lui cuore sarebbe possibile, ma l'onestà del mio carattere è conosciuta, ed ella, signor Roberto, può essere buon testimonio s'io entri per nulla nella disgrazia del signor Eusebio. Io vengo in nome del signor Riccardo, il quale trovasi presso il presidente della corte di giustizia: egli supplica lei, signor commissario, di breve indugio, che fra pochi istanti sarà qui in persona.
Fan. Il mio cuore non osava proferirlo, ma tale speranza mi confortava!
Rob. Non è che vero di troppo! Chi meno lo merita non manca di appoggi. Però ne godo. Soddisfatto all'obbligo del mio ufficio, vorrei pure che si offrissero vie, per iscampare i miserabili

delinquenti al castigo che loro sovrasta, od almeno per diminuire la pena, che loro debbe essere inflitta.

Con. Il signor Riccardo è degno amico, quindi sperate, signor Eusebio.

Eus. Ella ha bel dire di sperare, sperare. Ma i miei quattrini, le mie sostanze, il mio nome! Io in arresto, in prigione! povero Eusebio! (*piange*)

Rob. Ecco come sono questi sciagurati! Baldanzosi nella fortuna, ad un rovescio della medesima, vilissimi piagnucoloni!

SCENA ULTIMA.

Riccardo e detti.

Ric. (*affrettato*) Sono qui, sono qui. Signor commissario le sono servitore!

Fan. Oh! sospirato Riccardo!

Ric. Mia buona Fanny!

Rob. Dunque, e quali sono queste disposizioni superiori che recate?

Ric. Il signor presidente le commette di bensì proseguire le indagini sue, ma siccome il mio genitore ha prestata cauzione pel signor Eusebio, in riguardo tutto ciò che la giustizia potrà da lui volere, così egli sarà processato a piede libero, potrà innoltrare le proprie discolpe, e

transigere sopra i di lui affari. *(gli consegna la carta)* Si degni di leggere, e troverà quanto ho l'onore di esporte. *(Roberto piglia la carta e legge fra sè)*

Eus. Respiro!

Fan. *(a Riccardo)* Tu mi rendi alla vita!

Con. Generosa azione.

Rob. *(pone la carta in tasca)* L'ordine è di tutta regolarità. Specchiatevi, signor Eusebio, e ravvedetevi se non avete un cuore di macigno.

Odo. Veramente, il signor Riccardo gli presta luminoso specchio di virtù, per cercare pure di compensarlo.

Eus. Non lo nego.

Fan. Ma tuo padre, *(a Riccardo)* come s'indusse a tale atto di esimia pietà?

Ric. *(a Fanny)* Ricevuta da Odoardo la novella dell'infortunio di sua famiglia, mi gittai a'piedi suoi, le mie lagrime lo intenerirono, e finalmente acconsentì ch'io doni a te la mano di sposo, colla riflessione lodevole: che i veri onesti amici si conoscono alle sventure, e l'uomo probo tiene obbligo preciso a non ismentirsi nelle calamità che sopravvengono agli amici. Fatto il primo passo, egli trovò che il suocero di suo figlio non conveniva che venisse tradotto in carcere come un malfattore; si recò meco dal signor presidente, e l'esito della sue preci, dell'opera sua, tu lo vedi.